

Scheda III Lettura e approfondimento Costituzioni ocds

Testi del Magistero e Testi carmelitani

Cap. III Testimoni dell'esperienza di Dio

§ 17

I) Lettura del Magistero

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Novo Millennio ineunte, nn. 32. 33

Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'*arte della preghiera*. L'Anno giubilare è stato un anno di più intensa preghiera, personale e comunitaria. Ma sappiamo bene che anche la preghiera non va data per scontata. È necessario imparare a pregare, quasi apprendendo sempre nuovamente quest'arte dalle labbra stesse del Maestro divino, come i primi discepoli: "Signore, insegnaci a pregare!" (Lc 11,1). Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4). Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo ed in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzitutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale (Vat. II, SC 10), ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera.

E non è forse un segno dei tempi che si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, *una diffusa esigenza di spiritualità*, che in gran parte si esprime proprio in *un rinnovato bisogno di preghiera*? Anche le altre religioni, ormai ampiamente presenti nei Paesi di antica cristianizzazione, offrono le proprie risposte a questo bisogno, e lo fanno talvolta con modalità accattivanti. Noi che abbiamo la grazia di credere in Cristo, rivelatore del Padre e Salvatore del mondo, abbiamo il dovere di mostrare a quali profondità possa portare il rapporto con lui. La grande tradizione mistica della Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, può dire molto a tal proposito. Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall'Amato divino, vibrante al tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre. Si fa allora l'esperienza viva della promessa di Cristo: "Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (Gv 14,21). Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la «notte oscura»), ma approda, in diverse forme possibili, all'indicibile gioia vissuta dai mistici come «unione sponsale». Come dimenticare qui, tra tante luminose testimonianze, la dottrina di san Giovanni della Croce e di santa Teresa d'Avila?

II) Lettura patristica

Da S. Giovanni Cassiano, II Conferenza dell'abate Isacco: La preghiera, cc. X a. XIV

X Palestra della preghiera continua

Per questo voi avete richiamato con tutta convenienza la formazione alla preghiera in rapporto all'istruzione dedicata ai fanciulli: essi infatti non possono apprendere in altro modo la prima cognizione degli elementi relativi alla lettura, e neppure a ripeterne, scrivendo, i lineamenti, come pure a riscriverne i caratteri con mano sicura, se prima non si abitano a osservare con considerazione continuata e quotidiana imitazione la loro figura nei prototipi e nei segni già impressi diligentemente della cera; al modo stesso è necessario comunicare a voi il modulo della dottrina spirituale, al quale, dirigendo in continuità e assai tenacemente il vostro sguardo, imparate a coltivarla salutarmente con ininterrotta prosecuzione, e così possiate, con quel ricorso e con la sua meditazione, risalire a visioni ancora più elevate. Per voi dunque sarà proposta come formula di questa disciplina e di questa preghiera, da voi richiesta, quella che ogni monaco, allo scopo di tendere al continuo ricordo di Dio, deve abituarsi a coltivare con una continua ripresa da parte del cuore e dopo avere espulsa la varietà di tutti gli altri pensieri...

XIV - In che modo è possibile raggiungere la stabilità del cuore e dei pensieri

Tre sono i mezzi che rendono stabile la mente dissipata: la veglia, la meditazione e la preghiera; l'assiduità di questi mezzi e la loro intensità conferiscono all'anima una stabile fermezza. La quale fermezza in nessun altro modo potrà essere assicurata, se prima non saranno escluse interamente tutte le sollecitudini e premure della vita presente con un'infaticabile e continua dedizione al lavoro, affrontato non a scopo di lucro, ma per sovvenire alle sacre necessità del monastero, in modo da poter adempiere il precetto dell'Apostolo: "Pregate incessantemente". E in realtà prega assai poco chiunque è solito pregare solamente nel tempo in cui i suoi ginocchi sono piegati a terra. E non prega affatto chiunque, anche tenendo le ginocchia a terra, si lascia distrarre con le divagazioni del proprio cuore. Pertanto, quali noi vogliamo essere trovati nel momento della preghiera tali dobbiamo essere prima di disporci a pregare. È infatti necessario che, nel momento della preghiera, la mente si trovi nello stato in cui si trovava in precedenza: ne segue allora che essa, disponendosi a pregare, o si eleverà alle sublimità del cielo, oppure sarà trascinata alle cose della terra, vale a dire rimarrà in preda ai pensieri, in cui essa prima s'era trattenuta.

III) Lettura carmelitana**Regola nn. 2. 10**

2. Molte volte ed in molte maniere i santi Padri hanno stabilito in che modo ciascuno, in qualsiasi Ordine si trovi o qualunque forma di vita religiosa abbia scelto, debba vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e servire fedelmente a Lui con cuore puro e con buona coscienza.

10. Ciascuno rimanga nella propria cella o nelle vicinanze di essa, meditando giorno e notte nella legge del Signore e vigilando in orazione, a meno che non sia giustamente occupato in altre mansioni.

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, c. 24, 2-4

2 – Ecco ciò che voglio consigliarvi, e potrei anche dire insegnarvi essendomi ciò permesso come vostra madre, perché vostra priora: il modo di pregare vocalmente, essendo giusto che pregando si sappia quello che si dice. Non voglio parlarvi di certe preghiere assai lunghe, perché le anime incapaci di fissarsi in Dio può darsi si stanchino pur di quelle; ma soltanto delle preghiere che come cristiani dobbiamo necessariamente recitare: il *Pater noster* e l'*Ave Maria*.

Non bisogna che si dica di noi che parliamo senza sapere quello che diciamo, a meno che non vogliamo essere persone a cui basta agire per abitudine, paghe soltanto di pronunciar parole. Non discuto se ciò basti o no: la decisione ai dotti. Quanto a noi, figliuole, vorrei che non ce ne contentassimo. Quando io recito il Credo, mi pare ragionevole che mi renda conto e sappia ciò che credo; e quando dico il *Pater noster*, mi sembra che l'amore esiga che io intenda chi sia questo Padre e chi il Maestro che ci ha consegnata tal preghiera.

3 – Mi potreste obiettare che voi lo sapete e che è inutile ricordarvelo. Ma siete nel torto. Vi è maestro e maestro; e se per parlare di quelli della terra è un'ingratitude non ricordarci di loro, a maggior ragione ciò si deve dire dei santi e dei maestri dell'anima, dei quali se siamo buoni discepoli, non dobbiamo mai dimenticarci. Ora, come dimenticarci di un Maestro che ci ha insegnato questa preghiera, e ce l'ha insegnata con tanto amore e con un così vivo desiderio che ci sia utile? Iddio non permetta che, recitandola, trascuriamo di ricordare spesso chi l'ha insegnata, benché qualche volta ce ne dimenticheremo ugualmente, a causa della nostra miseria.

4 – In primo luogo – come sapete anche voi – Sua Maestà ci insegna a pregare in solitudine. Così Egli faceva, benché non ne avesse bisogno, ma solo a nostro insegnamento. E' chiaro, del resto, che non si può parlare con Dio nel medesimo tempo che con il mondo, come fanno coloro che mentre recitano preghiere, ascoltano ciò che si dice d'intorno, o si fermano a quanto vien loro nella mente, senza alcuna cura di raccogliersi. Ciò può passare quando si è indisposti, specialmente se si è portati alla malinconia o si soffre di testa, perché allora non ci si può raccogliere neppure volendolo. Passi pure quando Dio permette che per il maggior bene dei suoi servi si scatenino su di loro furibonde tempeste. Allora, per quanto l'anima si affligga e cerchi di raccogliersi, non saprà riuscirvi: sarà incapace di attendere a ciò che dice nonostante ogni suo sforzo, e andrà talmente stordita da sembrare in preda a frenesia.

B. Elisabetta della Trinità, Lettera 112 (7 Agosto 1902) alla Signorina Germana di Gemeaux

Cara piccola Germana,

grazie della sua gentile lettera che mi ha fatto tanto piacere. [...] L'altro giorno, in parlatorio, sentivo così a fondo la sua anima che, se non avessi avuto timore di turbare la sua cara mamma, l'avrei trattenuta da sola per qualche momento. Così tutte e due insieme, come due sorelline, avremmo potuto discorrere di *colui che ama la nostra anima!*

Mi ricordo ancora della sua prima confidenza a Gemeaux. Era tanto piccola ancora, ma il Maestro esercitava già un fascino sul suo cuoricino e la mia anima si sentiva attirata verso la sua!... Una carmelitana, mia cara, è un'anima che ha fissato il Crocifisso, che l'ha visto offrirsi come vittima al Padre per le anime, e raccogliendosi in questa grande visione della carità del Cristo, ha capito la passione d'amore della sua anima e ha voluto donarsi come Lui!... Sulla montagna del Carmelo, nel silenzio, nella solitudine, in una orazione che non termina mai perché si continua in tutto, la carmelitana vive già come in cielo "di Dio solo". Quello stesso che sarà un giorno la sua beatitudine e la sazierà della sua gloria, si dona già a lei. Egli non la lascia mai, dimora nella sua anima. Più ancora, tutti e due non sono che uno. Per questo essa è affamata di silenzio per ascoltarlo sempre e penetrare sempre più a fondo nel suo essere infinito. Immedesimata col suo Diletto, lo trova dappertutto, lo vede risplendente in tutte le cose! Non è forse questo il cielo sulla terra?! Questo cielo, mia piccola Germana, lei lo porta nella sua anima e può già essere una carmelitana, perché la carmelitana Gesù la riconosce *dal di dentro*, cioè dalla sua anima. Non lo lasci mai, faccia tutto sotto il suo sguardo divino e resti tutta felice nella sua pace e nel suo amore, formando la felicità dei suoi cari!

A Dio, mia buona piccola Germana. Chiedo per lei una benedizione alla nostra reverenda Madre e sono tanto contenta di mandargliela. [...]

§ 18

I) Lettura del Magistero

Conc. Vat. II, Costituzione Dei Verbum 25 a

Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi "un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé" (S. Agostino, Serm. 179), mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia. Parimenti il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. "L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo" (S. Girolamo, Comm. Is., Prol.). Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini" (S. Ambrogio, De offic. ministrorum). Compete ai vescovi, "depositari della dottrina apostolica" (S. Ireneo, Adv. Haer. IV, 32), ammaestrare opportunamente i fedeli loro affidati sul retto uso dei libri divini, in modo particolare del Nuovo Testamento e in primo luogo dei Vangeli, grazie a traduzioni dei sacri testi; queste devono essere corredate delle note necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e profitto con le sacre Scritture e si imbevano del loro spirito. Inoltre, siano preparate edizioni della sacra Scrittura fornite di idonee annotazioni, ad uso anche dei non cristiani e adattate alla loro situazione; sia i pastori d'anime, sia i cristiani di qualsiasi stato avranno cura di diffonderle con zelo e prudenza.

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Novo Millennio ineunte, nn. 16. 17

"Vogliamo vedere Gesù" (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all'apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è riecheggiata spiritualmente anche alle nostre orecchie in questo Anno giubilare. Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di « parlare » di Cristo, ma in certo senso di farlo loro « vedere ». E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza

sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto*. Il Grande Giubileo ci ha sicuramente aiutati ad esserlo più profondamente. A conclusione del Giubileo, mentre riprendiamo il cammino ordinario, portando nell'animo la ricchezza delle esperienze vissute in questo periodo specialissimo, lo sguardo resta più che mai *fisso sul volto del Signore*.

E la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero, oscuramente additato nell'Antico Testamento, pienamente rivelato nel Nuovo... Restando ancorati alla *Scrittura*, ci apriamo all'azione dello Spirito (cfr *Gv* 15,26), che è all'origine di quegli scritti, e insieme alla *testimonianza degli Apostoli* (cfr *ibid.*, 27), che hanno fatto esperienza viva di Cristo, il Verbo della vita, lo hanno visto con i loro occhi, udito con le loro orecchie, toccato con le loro mani (cfr *I Gv* 1,1). Quella che ci giunge per loro tramite è una visione di fede, suffragata da una precisa testimonianza storica: una testimonianza veritiera, che i Vangeli, pur nella loro complessa redazione e con un'intenzionalità primariamente catechetica, ci consegnano in modo pienamente attendibile (Vat II, DV 19).

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, cc. 21,4

4 – Amo molto le parole del Vangelo. Esse mi raccolgono di più che non i migliori fra i libri, Questi, anzi, quando non sono di autori molto raccomandati, non mi invogliano neppure. Mi avvicinano, dunque, al Maestro della sapienza; ed Egli mi suggerirà qualche pensiero che forse vi piacerà. Dichiaro intanto che non è mio intento esplicarvi le divine petizioni del *Pater*: non ardisco. L'han già fatto molti altri. Comunque, sarebbe una stoltezza farlo io. Vi esporrò soltanto qualche considerazione sulle parole del *Pater*, perché molte volte sembra che con tanti libri si vada perdendo la devozione di una preghiera di cui importa molto essere devoti. Quando un maestro insegna una lezione, evidentemente si affeziona al suo discepolo, gode che il suo insegnamento gli piaccia e lo aiuta a impararlo. Altrettanto farà con noi il nostro Maestro divino.

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, 23,1-3

1 – Quello che importa, ripeto, è d'intraprendere la via con la ferma risoluzione di proseguire. Potrei allegarvi in proposito tantissime ragioni, ma per non essere troppo lunga, ne voglio accennare due o tre soltanto. Eccovi la prima. Quando ci determiniamo a dare un po' del nostro tempo a Colui che tanto ci ha dato e continua a darci, non è forse ragionevole consacraglielo con generosità, tanto più che questo è di nostro sommo interesse, potendone noi avere grandissimi vantaggi? In caso diverso, invece di donare, si dà solo ad prestito, con intenzione di riprendersi poi tutto. Ora, colui a cui si è prestato un oggetto rimane sempre un po' male quando lo si reclama di ritorno, specialmente se ne abbia ancora di bisogno o lo ritenga già come suo. Che dire poi se si tratta di un amico, dal quale chi ha prestato l'oggetto abbia ricevuto molti altri favori, datigli senza alcun interesse? Egli allora, vedendo che non vuol lasciargli quella piccolezza, neppure come segno di amicizia, lo ritiene, e a ragione, per un uomo avaro e senza cuore.

2 – Qual'è la sposa che avendo ricevuto dal suo sposo molte gioie di gran prezzo, non lo ricambi almeno di un anello, non tanto per il suo intrinseco valore, giacché nulla possiede che non sia di lui, ma almeno come pegno che ella sarà sua fino alla morte? E merita forse di meno nostro Signore per doverlo prendere in giro, reclamando subito il piccolo nulla che gli diamo? Quante ore sciupiamo per noi stesse o per intrattenerci con persone che poi non ci sono riconoscenti! Orbene, se del nostro tempo ci determiniamo a consacragliene un poco nell'orazione, diamoci a Lui completamente, libere da ogni pensiero terreno. Consacriamoglielo generosamente, decise di non più riprenderglielo, malgrado i travagli, le contraddizioni e le aridità che ne avessimo. Riteniamolo, insomma, come non cosa nostra, persuase di doverne rendere conto se a Lui non lo consacriamo tutto.

3 – Dico tutto, ma non voglio dire che sia un riprenderlo quando tralasciamo l'orazione per uno o più giorni perché assediate da giuste occupazioni, oppure perché indisposte. Basta che la nostra risoluzione sia costante. Il mio Dio non è meticoloso, né si ferma tanto in piccolezze. Anzi vi sarà grato anche per il poco che gli date. L'altro modo di agire è buono per le anime che non sono generose. Non essendo così liberali da donare, è già molto se prestano. Comunque, purché facciano qualche cosa, il signore prende tutto in acconto e si accomoda alle loro possibilità. Non solo Egli non è esigente, ma è anzi molto generoso, e condona facilmente ogni debito per rilevante che possa essere. Per ciò che riguarda la ricompensa, è tanto scrupoloso che non lascia senza premio neppure un semplice levar d'occhi, fatto col pensiero a Lui.

S. Teresa di Gesù, Meditazioni sul Cantico dei Cantici, MC 1,6.11

6 - So di una persona che passò vari anni in mezzo a gravi timori, senza potersi mai assicurare, finché non udì – così permettendo il Signore – alcune parole dei Cantici, dalle quali comprese che la sua anima era su una buona strada. Comprese infatti, ripeto, come sia possibile che l'anima infiammata d'amore per il suo Sposo soffra nelle sue relazioni con Lui tutte queste ebbrezze, svenimenti, morti, desolazioni, delizie e contenti: sempre inteso che per amor suo abbia già lasciato tutti i piaceri del mondo e si sia totalmente rimessa nelle sue mani, non solo a parole come fanno alcuni, ma sinceramente, a prova di fatti. Figliuole mie, che eccellente retributore è il nostro Dio! Avete un Signore e uno Sposo che tutto vede ed intende, e a cui nulla sfugge. Non lasciare di fare per amor suo tutto quello che è in vostra mano. Ve ne ricompenserà da pari suo anche se non si tratta che di piccolissime cose, perché non bada che all'amore con cui le fate.

11 - Prima di andare innanzi voglio dire una cosa che credo importante. Verrebbe meglio in altro luogo, ma temo di dimenticarmi. Sono persuasa – e Dio voglia che m'inganni! - che molte persone si accostino al SS. Sacramento con la coscienza carica di grossi peccati mortali. Costo, se sentono un'anima arsa d'amor di Dio servirsi di queste espressioni, la ritengono per temeraria e inorridiscono. So che esse non le useranno mai. Queste ed altre simili espressioni non sono dette che dall'amore; e siccome esse ne sono prive, potranno leggere i Cantici anche ogni giorno, ma non se ne serviranno mai, né mai verranno loro alle labbra. – Veramente sono espressioni di così grande maestà da sentirci prendere da rispetto soltanto ad udirle. Pur grande, Signore, è la maestà che Voi avete nel SS. Sacramento. Per cui, se quelle persone ardiscono fare quel che fanno è perché la loro fede non è viva ma morta, causa il vedervi tanto umile sotto le apparenze del pane, da cui Voi non dite loro una parola, perché indegne di ascoltarvi.

S. Teresa di Gesù Bambino, Ms A, nn. 134-135 (45 v° - 46 r°)

134 - In quella notte di luce comincio il terzo periodo della mia vita, più bello degli altri, più colmo di grazie del Cielo. In un istante l'opera che non avevo potuto compiere in dieci anni, Gesù la fece contentandosi della mia buona volontà che non mi mancò mai. Come i suoi apostoli avrei potuto dirgli: «Signore, ho pescato tutta la notte senza prender nulla»; più misericordioso ancora per me che non per i suoi discepoli, Gesù prese egli stesso la rete, la gettò e la tirò su piena di pesci. Fece di me un pescatore di uomini, io sentii un desiderio grande di lavorare alla conversione dei peccatori, un desiderio che mai avevo provato così vivamente... Sentii che la carità mi entrava nel cuore, col bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice! Una domenica, guardando una immagine di Nostro Signore in Croce, fui colpita dal sangue che cadeva da una mano sua divina, provai un dolore grande pensando che quel sangue cadeva a terra senza che alcuno si desse premura di raccogliarlo; e risolsi di tenermi in ispirito a piè della Croce per ricevere la divina rugiada, comprendendo che avrei dovuto, in seguito, spargerla sulle anime... Un grido di Gesù sulla Croce mi echeggiava continuamente nel cuore: «Ho sete!». Queste parole accendevano in me un ardore sconosciuto e vivissimo... Volli dare da bere all'Amato, e mi sentii io stessa divorata dalla sete delle anime. Non erano ancora le anime dei sacerdoti che mi attraevano, ma quelle dei grandi peccatori, bruciavo dal desiderio di strapparli alle fiamme eterne...

135 - Per eccitare il mio zelo, Dio mi mostrò che i miei desideri gli piacevano. Intesi parlare d'un grande criminale, che era stato condannato a morte per dei delitti orribili, tutto faceva prevedere ch'egli morisse nell'impenitenza. Volli a qualunque costo impedirgli di cadere nell'inferno, e per arrivarci usai tutti i mezzi immaginabili; consapevole che da me stessa non potevo nulla, offersi al buon Dio tutti i meriti infiniti di Nostro Signore, i tesori della santa Chiesa, finalmente pregai Celina di far dire una Messa secondo la mia intenzione, non osando chiederla io stessa per timore d'essere costretta a confessare ch'era per Pranzini, il grande criminale. Non volevo dirlo nemmeno a Celina, ma lei mi fece domande così tenere e pressanti, che le confidai il mio segreto; ben lungi dal prendermi in giro, mi chiese di aiutarmi a convertire il mio peccatore; accettai con riconoscenza, perché avrei voluto che tutte le creature si unissero con me per implorare la grazia a favore del colpevole. Sentivo in fondo al cuore la certezza che i desideri nostri sarebbero stati appagati; ma, per darmi coraggio e continuare a pregare per i peccatori, dissi al buon Dio che ero sicura del suo perdono per lo sciagurato Pranzini: e che avrei creduto ciò anche se quegli non si fosse confessato e non avesse dato segno di pentimento, tanta fiducia avevo nella misericordia infinita di Gesù, ma che gli chiedevo solamente «un segno» di pentimento per mia semplice consolazione... La mia preghiera fu esaudita alla lettera! Nonostante la proibizione che Papà ci aveva posta di leggere giornali, non credetti disobbedire leggendo le notizie su Pranzini. il giorno seguente alla sua esecuzione capitale mi trovo in mano il giornale: «La Croix». L'apro con ansia, e che vedo? Ah, le mie lacrime tradirono la mia emozione, e fui

costretta a nascondersi. Pranzini non si era confessato, era salito sul patibolo e stava per passare la testa nel lugubre foro, quando a un tratto, preso da una ispirazione subitanea, si volta, afferra un Crocifisso che il sacerdote gli presentava, e bacia per tre volte le piaghe divine! Poi l'anima sua va a ricevere la sentenza misericordiosa di Colui che dice: «Ci sarà più gioia in Cielo per un solo peccatore il quale faccia penitenza che per novantanove giusti i quali non ne hanno bisogno...»

S. Teresa di Gesù Bambino, Ms C, nn. 317- 318 (25 r° - 26r°)

317 - Come è grande la potenza della preghiera! La si direbbe una regina la quale abbia ad ogni istante libero àdito presso il re e possa ottenere tutto ciò che chiede. Non è affatto necessario per essere esaudite leggere in un libro una bella formula composta per la circostanza; se così fosse, ahimè! come sarei da compatire! Al di fuori dell'Ufficio divino, che sono indegnissima di recitare, non ho il coraggio di sforzarmi a cercare nei libri le belle preghiere: ciò mi fa male alla testa, ce ne sono tante! E poi sono tutte belle, le une più delle altre. Non ce la farei a dirle tutte, e, non sapendo quale scegliere, faccio come i bimbi che non sanno leggere, dico molto semplicemente al buon Dio quello che gli voglio dire, senza far belle frasi, e sempre mi capisce. Per me la preghiera è uno slancio del cuore, è un semplice sguardo gettato verso il Cielo, è un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia, insomma è qualche cosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù.

318 - Non vorrei però, Madre cara, farle credere che io reciti senza devozione le preghiere in comune, nel coro o negli eremitaggi. Al contrario, amo molto le preghiere in comune, perché Gesù ha promesso di «trovarsi in mezzo a coloro che si riuniscono nel suo nome»; sento allora che il fervore delle mie sorelle supplisce al mio. Ma da sola (ho vergogna di confessarlo), la recita del rosario mi costa più che mettermi uno strumento di penitenza. Sento che lo dico così male! Ho un bell'impegnarmi nel meditare i misteri del rosario, non arrivo a fissare il mio spirito. Per lungo tempo mi sono afflitta per questa mancanza di devozione che mi meravigliava, perché amo tanto la Vergine Santa, tanto che mi dovrebbe esser facile fare in onore suo le preghiere che le piacciono. Ora me ne cruccio meno, penso che la Regina dei Cieli è mia madre, vede certo la mia buona volontà e se ne contenta. Qualche volta, se il mio spirito è in un'aridità così grande che mi è impossibile trarne un pensiero per unirmi al buon Dio, recito molto lentamente un Padre nostro e poi il saluto angelico; allora queste preghiere mi rapiscono, nutrono l'anima mia ben più che se le avessi recitate precipitosamente un centinaio di volte. La Santa Vergine mi mostra che non è affatto sdegnata con me, non manca mai di proteggermi appena l'invoco. Se mi sopravviene una preoccupazione, una difficoltà, subito mi volgo a lei, e sempre, come la più tenera delle madri, ella prende cura dei miei interessi. Quante volte parlando alle novizie mi è accaduto di invocarla e sentire i benefici della sua protezione materna.

§ 19

I) Lettura del Magistero

Benedetto XVI, Da Gesù di Nazaret, Vol II, pp. 322ss.

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23). Si parla esplicitamente di una “venuta” del Padre e del Figlio: è l'escatologia del presente, sviluppata da Giovanni. Essa non abbandona l'attesa della venuta definitiva che cambierà il mondo, mostra però che il tempo intermedio non è vuoto: in esso, appunto, c'è ... la venuta intermedia ... Questa presenza anticipatrice fa senz'altro parte dell'escatologia cristiana...

Esistono, però, anche modi epocali di tale venuta. L'operare delle due grandi figure – Francesco e Domenico – tra il XII e il XIII secolo è stato un modo in cui Cristo è entrato nuovamente nella storia, facendo valere in modo nuovo la sua parola e il suo amore; un modo in cui Egli ha rinnovato la Chiesa e mosso la storia verso di sé. Una cosa analoga possiamo dire delle figure dei santi del XVI secolo: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio portano con sé nuove irruzioni del Signore nella storia confusa del loro secolo che andava alla deriva allontanandosi da Lui. Il suo mistero, la sua figura appare nuovamente – e soprattutto: la sua forza, che trasforma gli uomini e plasma la storia, se rende presente in modo nuovo. Possiamo dunque pregare per la venuta di Gesù? Possiamo dire con sincerità: “Marana tha! - Vieni, Signore Gesù!”? Sì, lo possiamo. Non solo: lo dobbiamo! Chiediamo anticipazioni della sua presenza rinnovatrice del mondo. In momenti di tribolazione personale lo preghiamo: Vieni Signore Gesù, e accogli la mia vita

nella presenza del tuo potere benigno. Gli chiediamo di rendersi vicino a persone che amiamo o per le quali siamo preoccupati. Lo preghiamo di rendersi efficacemente presente nella sua Chiesa.

E perché non chiedere a Lui di donarci anche oggi testimoni nuovi della sua presenza nei quali -Egli stesso s'avvicini a noi? E questa preghiera, che non mira immediatamente alla fine del mondo, ma è una vera preghiera per la sua venuta, porta in sé tutta l'ampiezza di quella preghiera, che Egli stesso ci ha insegnato: "Venga il tuo regno!" Vieni Signore Gesù!

Benedetto XVI, Dalla Udienza generale 6 aprile 2011, S. Teresa di Gesù Bambino

Cari fratelli e sorelle, oggi vorrei parlarvi di s. Teresa di Lisieux, Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, che visse in questo mondo solo 24 anni, alla fine del XIX secolo, conducendo una vita molto semplice e nascosta, ma che, dopo la morte e la pubblicazione dei suoi scritti, è diventata una delle sante più conosciute e amate. La "piccola Teresa" non ha mai smesso di aiutare le anime più semplici, i piccoli, i poveri e i sofferenti che la pregano, ma ha anche illuminato tutta la Chiesa con la sua profonda dottrina spirituale, a tal punto che il Venerabile Papa Giovanni Paolo II, nel 1997, ha voluto darle il titolo di Dottore della Chiesa, in aggiunta a quello di Patrona delle Missioni, già attribuitole da Pio XI nel 1927. Il mio amato Predecessore la definì "esperta della *scientia amoris*" (Novo Millennio ineunte, 27). Questa *scienza*, che vede risplendere nell'amore tutta la verità della fede, Teresa la esprime principalmente nel *racconto della sua vita*, pubblicato un anno dopo la sua morte sotto il titolo di *Storia di un'anima*. E' un libro che ebbe subito un enorme successo, fu tradotto in molte lingue e diffuso in tutto il mondo. Vorrei invitarvi a riscoprire questo piccolo-grande tesoro, questo luminoso commento del Vangelo pienamente vissuto! La *Storia di un'anima*, infatti, è una meravigliosa *storia d'Amore*, raccontata con una tale autenticità, semplicità e freschezza che il lettore non può non rimanerne affascinato! Ma qual è questo Amore che ha riempito tutta la vita di Teresa, dall'infanzia fino alla morte? Cari amici, questo Amore ha un Volto, ha un Nome, è Gesù! La Santa parla continuamente di Gesù. Vogliamo ripercorrere, allora, le grandi tappe della sua vita, per entrare nel cuore della sua dottrina...

Cari amici, anche noi con santa Teresa di Gesù Bambino dovremmo poter ripetere ogni giorno al Signore che vogliamo vivere di amore a Lui e agli altri, imparare alla scuola dei santi ad amare in modo autentico e totale. Teresa è uno dei "piccoli" del Vangelo che si lasciano condurre da Dio nelle profondità del suo Mistero. Una guida per tutti, soprattutto per coloro che, nel Popolo di Dio, svolgono il ministero di teologi. Con l'umiltà e la carità, la fede e la speranza, Teresa entra continuamente nel cuore della Sacra Scrittura che racchiude il Mistero di Cristo. E tale lettura della Bibbia, nutrita dalla *scienza dell'amore*, non si oppone alla scienza accademica. La *scienza dei santi*, infatti, di cui lei stessa parla nell'ultima pagina della *Storia di un'anima*, è la scienza più alta. "Tutti i santi l'hanno capito e in modo più particolare forse quelli che riempiono l'universo con l'irradiazione della dottrina evangelica. Non è forse dall'orazione che i Santi... e tanti altri illustri Amici di Dio hanno attinto questa *scienza divina* che affascina i geni più grandi?" (Ms C, 36r). Inseparabile dal Vangelo, l'Eucaristia è per Teresa il Sacramento dell'Amore Divino che si abbassa all'estremo per innalzarsi fino a Lui. Nella sua ultima *Lettera*, su un'immagine che rappresenta Gesù Bambino nell'Ostia consacrata, la Santa scrive queste semplici parole: "Non posso temere un Dio che per me si è fatto così piccolo! (...) Io Lo amo! Infatti, Egli non è che Amore e Misericordia!" (LT 266).

Nel Vangelo, Teresa scopre soprattutto la Misericordia di Gesù, al punto da affermare: "A me Egli ha dato la sua Misericordia infinita, attraverso essa contemplo e adoro le altre perfezioni divine! (...) Allora tutte mi paiono raggianti d'amore, la Giustizia stessa (e forse ancor più di qualsiasi altra) mi sembra rivestita d'amore" (Ms A, 84r). Così si esprime anche nelle ultime righe della *Storia di un'anima*: "Appena do un'occhiata al Santo Vangelo, subito respiro i profumi della vita di Gesù e so da che parte correre... Non è al primo posto, ma all'ultimo che mi slancio... Sì lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che si possono commettere, andrei, con il cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù, perché so quanto ami il figliol prodigo che ritorna a Lui" (Ms C, 36v-37r). "Fiducia e Amore" sono dunque il punto finale del racconto della sua vita, due parole che come fari hanno illuminato tutto il suo cammino di santità, per poter guidare gli altri sulla stessa sua "piccola via di fiducia e di amore", dell'infanzia spirituale (cf Ms C, 2v-3r; LT 226). Fiducia come quella del bambino che si abbandona nelle mani di Dio, inseparabile dall'impegno forte, radicale del vero amore, che è dono totale di sé, per sempre, come dice la Santa contemplando Maria: "Amare è dare tutto, e dare se stesso" (*Perché ti amo, o Maria*, P 54/22). Così Teresa indica a tutti noi che la vita cristiana consiste nel vivere pienamente la grazia del Battesimo nel dono totale di sé all'Amore del Padre, per vivere come Cristo, nel fuoco dello Spirito Santo, il Suo stesso amore per tutti gli altri. Grazie

II) Lettura carmelitana**S. Teresa di Gesù Bambino, Ms A, nn. 235-236 (82 v° fine – 83 v° metà).**

235 - Ora non ho più alcun desiderio se non quello di amare Gesù alla follia... I miei desideri infantili sono scomparsi, certo mi piace ancora ornare di fiori l'altare di Gesù Bambino, ma dopo che mi ha dato il fiore che desideravo, la mia Celina cara, non ne desidero altri, gli offro lei come il mio più incantevole mazzo. Non desidero più la sofferenza né la morte, eppure le amo tutte due, ma è l'amore solo che mi attira. A lungo le ho desiderate; ho posseduto la sofferenza e ho creduto raggiungere la riva del Cielo, ho creduto che il fiorellino sarebbe stato colto nella sua primavera. Ora l'abbandono solo mi guida, non ho altra bussola! Non posso chiedere più niente con ardore, fuorché il compimento perfetto della volontà del Signore sull'anima mia senza che le creature riescano a porvi ostacolo. Posso dire queste parole del cantico spirituale del Nostro Padre san Giovanni della Croce: «Nel celliere interno del mio Amato, ho bevuto, e quando sono uscita, in tutta questa pianura non conoscevo più nulla e ho perduto il gregge che prima seguivo. L'anima mia si è impegnata con tutte le sue risorse al suo servizio, non ho più gregge, non ho più altro ufficio, perché ora tutto il mio esercizio è di amare!» Oppure ancora: «Da quando ne ho l'esperienza, l'Amore è così potente in opere che sa trarre profitto di tutto, del bene e del male che trova in me, e trasforma l'anima mia in sé». Oh Madre cara! Com'è dolce la via dell'amore! Senza dubbio, si può ben cadere, si può commettere delle infedeltà, ma l'amore, sapendo trarre profitto da tutto, consuma rapidamente tutto quello che può dispiacere a Gesù, lasciando soltanto una umile profonda pace in fondo al cuore...

236 - Quante luci ho trovato nelle opere del Nostro Padre san Giovanni della Croce! All'età di diciassette e diciotto anni non avevo altro nutrimento spirituale, ma più tardi tutti i libri mi lasciarono nell'aridità, e sono ancora in questa condizione. Se apro un libro scritto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), sento subito il mio cuore serrarsi, e leggo quasi senza capire, o, se capisco, lo spirito mio si ferma senza poter meditare. In questa impotenza, la Sacra Scrittura e l'Imitazione mi vengono in soccorso; in esse trovo nutrimento solido e puro. Ma soprattutto il Vangelo mi occupa durante la preghiera, in esso trovo tutto il necessario per la mia povera anima. Scopro sempre in esso luci nuove, significati nascosti e misteriosi. Capisco e so per esperienza «che il Regno di Dio è dentro di noi». Gesù non ha bisogno di libri né di dottori per istruire le anime; lui, il Dottore dei dottori, insegna senza rumor di parole... Mai l'ho inteso parlare, ma sento che è in me, ad ogni istante, e mi guida e m'ispira ciò che debbo dire o fare. Scopro proprio nel momento in cui ne ho bisogno, delle luci che non avevo ancora viste, e più spesso non è durante l'orazione che sono maggiormente abbondanti, è piuttosto in mezzo alle occupazioni della giornata.

§§ 20-22**I) Lettura del Magistero****Conc. Vat. II, Decreto Apostolicam Actuositatem, 4**

La spiritualità dei laici in ordine all'apostolato: Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, secondo il detto del Signore: “Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far niente” (Gv 15,5). Questa vita d'intimità con Cristo viene alimentata nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia (Vat II, SC 1). I laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma crescano sempre più in essa compiendo la propria attività secondo il volere divino. Su questa strada occorre che i laici progrediscono nella santità con ardore e gioia, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza (Vat II, LG 32.40.41). Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: “Tutto quello che fate, in parole e in opere, fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di lui” (Col 3,17). Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità. Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale “viviamo, ci muoviamo e siamo” (At 17,28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo.

Quanti hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, nel ricordo della croce e della risurrezione del Signore. Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali. Nelle avversità della vita trovano la forza nella speranza, pensando che “le sofferenze del tempo presente non reggono il confronto con la gloria futura che si rivelerà in noi” (Rm 8,18). Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti e in modo speciale verso i fratelli nella fede (cfr. Gal 6,10) “eliminando ogni malizia e ogni inganno, le ipocrisie e le invidie, e tutte le maldicenze” (1 Pt 2,1), attraendo così gli uomini a Cristo. La carità di Dio, “diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5), rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si deprimono nella mancanza dei beni temporali, né si inorgoliscono nella abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano avidi di una gloria vana (cfr. Gal 5,26), ma cercano di piacere più a Dio che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cfr. Lc 14,26) e a soffrire persecuzione per la giustizia (cfr. Mt 5,10), memori delle parole del Signore: “Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24). Coltivando l'amicizia cristiana tra loro si offrono vicendevolmente aiuto in qualsiasi necessità.

Questa spiritualità dei laici deve parimenti assumere una sua fisionomia particolare a seconda dello stato del matrimonio e della famiglia, del celibato o della vedovanza, della condizione di infermità, dell'attività professionale e sociale. I laici non tralascino dunque di coltivare costantemente le qualità e le doti ricevute, corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei doni ottenuti dallo Spirito Santo. Inoltre, quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la spiritualità peculiare dei medesimi. Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia, del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, come la correttezza, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza di animo: virtù senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana.

Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la beata vergine Maria, regina degli apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo, e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore; ora poi assunta in cielo, “con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata” (LG 62.65). La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato.

Francesco, Enciclica Laudato Si', nn. 217.222-224

217 - Se « i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi » (Benedetto XVI, *Omelia per il solenne inizio del ministero petrino*, 24 aprile 2005) ,152 la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore. Tuttavia dobbiamo anche riconoscere che alcuni cristiani impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del realismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente. Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti. Manca loro dunque una *conversione ecologica*, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana.

222 - La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. È importante accogliere un antico insegnamento, presente in diverse tradizioni religiose, e anche nella Bibbia. Si tratta della convinzione che “meno è di più”. Infatti il costante cumulo di possibilità di consumare distrae il cuore e impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Al contrario, rendersi presenti serenamente davanti ad ogni realtà, per quanto piccola possa essere, ci apre molte più possibilità di comprensione e di realizzazione personale. La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo. Questo richiede di evitare la dinamica del dominio e della mera accumulazione di piaceri...

223 - La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che

smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ad ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia. Si può aver bisogno di poco e vivere molto, soprattutto quando si è capaci di dare spazio ad altri piaceri e si trova soddisfazione negli incontri fraterni, nel servizio, nel mettere a frutto i propri carismi, nella musica e nell'arte, nel contatto con la natura, nella preghiera. La felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita.

224 - La sobrietà e l'umiltà non hanno goduto nell'ultimo secolo di una positiva considerazione. Quando però si indebolisce in modo generalizzato l'esercizio di qualche virtù nella vita personale e sociale, ciò finisce col provocare molteplici squilibri, anche ambientali. Per questo non basta più parlare solo dell'integrità degli ecosistemi. Bisogna avere il coraggio di parlare dell'integrità della vita umana, della necessità di promuovere e di coniugare tutti i grandi valori. La scomparsa dell'umiltà, in un essere umano eccessivamente entusiasmato dalla possibilità di dominare tutto senza alcun limite, può solo finire col nuocere alla società e all'ambiente. Non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male.

Giovanni Paolo II, Lettera Novo Millennio ineunte, nn. 21 – 23

La profondità del mistero: Il Verbo e la carne, la gloria divina e la sua tenda tra gli uomini! È *nell'unione intima e indissociabile di queste due polarità* che sta l'identità di Cristo, secondo la formulazione classica del Concilio di Calcedonia (a. 451): “una persona in due nature”. La persona è quella, e solo quella, del Verbo eterno, figlio del Padre. Le due nature, senza confusione alcuna, ma anche senza alcuna possibile separazione, sono quella divina e quella umana. Siamo consapevoli della limitatezza dei nostri concetti e delle nostre parole. La formula, pur sempre umana, è tuttavia attentamente calibrata nel suo contenuto dottrinale e ci consente di affacciarci, in qualche modo, sull'abisso del mistero. Sì, Gesù è vero Dio e vero uomo! Come l'apostolo Tommaso, la Chiesa è continuamente invitata da Cristo a toccare le sue piaghe, a riconoscerne cioè la piena umanità assunta da Maria, consegnata alla morte, trasfigurata dalla risurrezione: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato” (Gv 20,27). Come Tommaso la Chiesa si prostra adorante davanti al Risorto, nella pienezza del suo splendore divino, e perennemente esclama: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28).

“Il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14). Questa folgorante presentazione giovannea del mistero di Cristo è confermata da tutto il Nuovo Testamento. In questa linea si pone anche l'apostolo Paolo quando afferma che il Figlio di Dio è “nato dalla stirpe di Davide secondo la carne” (Rm 1,3; cfr 9,5). Se oggi, col razionalismo che serpeggia in tanta parte della cultura contemporanea, è soprattutto la fede nella divinità di Cristo che fa problema, in altri contesti storici e culturali ci fu piuttosto la tendenza a sminuire o dissolvere la concretezza storica dell'umanità di Gesù. Ma per la fede della Chiesa è essenziale e irrinunciabile affermare che davvero il Verbo “si è fatto carne” ed ha assunto *tutte le dimensioni dell'umano*, tranne il peccato (cfr Eb 4,15). In questa prospettiva, l'Incarnazione è veramente una *kenosi*, uno “spogliarsi”, da parte del Figlio di Dio, di quella gloria che egli possiede dall'eternità (cfr Fil 2,6-8; 1 Pt 3,18). D'altra parte, questo abbassamento del Figlio di Dio non è fine a se stesso; tende piuttosto alla piena glorificazione di Cristo, anche nella sua umanità: “Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre” (Fil 2,9-11).

“Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27, 8). L'antico anelito del Salmista non poteva ricevere esaudimento più grande e sorprendente che nella contemplazione del volto di Cristo. In lui veramente Dio ci ha benedetti, e ha fatto “splendere il suo volto” sopra di noi (cfr Sal 67, 3). Al tempo stesso, Dio e uomo qual è, egli ci rivela anche il volto autentico dell'uomo, “svela pienamente l'uomo all'uomo” (Vat II, GS 22). Gesù è “l'uomo nuovo” (Ef 4,24; cfr Col 3,10) che chiama a partecipare alla sua vita divina l'umanità redenta. Nel mistero dell'Incarnazione sono poste le basi per un'antropologia che può andare oltre i propri limiti e le proprie contraddizioni, muovendosi verso Dio stesso, anzi, verso il traguardo della “divinizzazione”, attraverso l'inserimento in Cristo dell'uomo redento, ammesso all'intimità della vita trinitaria. Su questa dimensione soteriologica del mistero dell'Incarnazione i Padri hanno tanto insistito: solo perché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, l'uomo può, in lui e attraverso di lui, divenire realmente figlio di Dio.

II) Lettura patristica**Da S. Agostino, Esposizioni sui Salmi, Sal 26 II, 14 - 16**

[v 7.] *Canterò e ineggerò al Signore.* Saremo sicuri, sicuri canteremo e sicuri ineggeremo, quando contempleremo la dolcezza del Signore, e saremo protetti nel suo tempio, nella incorruttibilità, allorché la morte sarà stata assorbita nella vittoria. Ma ora che cosa? Già infatti abbiamo parlato di quelle gioie che proveremo quando sarà stata accolta quell'unica richiesta. Ma ora? che dire? *Esaudisci, o Signore, la mia voce.* Ora gemiamo, ora preghiamo! Il gemito è dei miseri, la preghiera è dei bisognosi. Passerà la preghiera, e succederà la lode; passerà il pianto e succederà la gioia. Frattanto dunque, mentre siamo nei giorni della prova, non abbia sosta la nostra preghiera a Dio, al quale rivolgiamo quell'unica richiesta; e non cessiamo di ripetere tale richiesta, finché non perveniamo al suo compimento, grazie al suo dono ed alla sua guida. *Esaudisci, o Signore, la mia voce, con la quale ho gridato verso di te; abbi pietà di me, ed esaudiscimi.* Quell'unica cosa richiede, tanto a lungo pregando, piangendo, gemendo: solo una cosa chiede. Ha fatto tacere ogni desiderio, è rimasta solo quell'unica cosa e chiede.

[v 8.] Ascolta perché richiede questa: *Ti ha detto il mio cuore: Ho cercato il tuo volto.* È quanto ha detto poc'anzi: *Per contemplare la felicità del Signore. Ti ha detto il mio cuore: Ho cercato il tuo volto.* Se la nostra gioia consistesse in questo sole, il nostro cuore non direbbe: *Ho cercato il tuo volto*, ma [così si esprimerebbero] gli occhi del nostro corpo. A chi dice il nostro cuore: *Ho cercato il tuo volto*, se non a Colui che è oggetto dell'occhio del cuore? Gli occhi della carne cercano questa luce [terrena], mentre quella luce cercano gli occhi del cuore. Orbene, tu vuoi vedere quella luce che è visibile agli occhi del cuore; perché questa luce è Dio. *Dio infatti è luce*, dice Giovanni, *ed in Lui non v'è alcuna tenebra.* Vuoi dunque vedere quella luce? Purifica l'occhio con cui si vede: *Beati infatti i puri di cuore, perché essi vedranno Dio.*

[v 9.] *Ti ha detto il mio cuore: Ho cercato il tuo volto, il tuo volto, Signore, ricercherò.* Una cosa ho chiesto al Signore, e questa ricercherò, il tuo volto. *Non distogliere da me il tuo volto.* Quanto insiste in questa sua unica richiesta! Vuoi ottenere? Non chiedere altro: accontentati di una cosa, perché una cosa ti basta. *Ti ha detto il mio cuore: Ho cercato il tuo volto; il tuo volto, Signore, ricercherò. Non distogliere da me il tuo volto; non ti allontanerai nell'ira dal tuo servo.* Meraviglioso, niente potrebbe esser detto in modo più divino. Sentono questo coloro che veramente amano...

S. Girolamo, Dalla Lettera 148 A Calanzia, nn. 7-11.18-20

Se vuoi edificare il tuo castello spirituale non sulle sabbie mobili ma sopra la roccia solida (cfr. Mt 7,24-27), devi porvi come fondamento anzitutto l'innocenza; su di essa ti sarà più facile ergere il difficile tetto della giustizia... Un'anima cristiana, pertanto, deve cacciare lontano da sé la malizia, l'odio e l'invidia, che sono i più grandi, se non gli unici semi d'ingiustizia; e non è soltanto nel comportamento esteriore e nelle parole che deve salvaguardare l'innocenza, bensì anche nei sentimenti interiori, come pure deve aver paura di recar danno non solo di fatto ma anche col desiderio. In realtà, se si considera il motivo formale del peccato, il male già lo si è fatto quando si aveva intenzione di farlo...

Non dobbiamo, d'altra parte, basarci sul “come fanno tutti”, perché questi, nella loro condotta non seguono nessuna regola, non si attengono a nessun metodo di vita, e quindi non è tanto la ragione a portarli avanti quanto piuttosto si lasciano trasportare come da impulsi istintivi. Non dobbiamo neppure imitare quegli individui che di cristiani hanno il nome, ma si comportano da pagani; dichiarano d'essere una cosa, ma con la loro condotta danno prova d'essere tutt'altro, e, per dirla con l'Apostolo: “Dichiarano di conoscere Dio, ma a fatti lo negano” (Tit 1,16). Ciò che distingue un cristiano da un pagano è la fede, sì, ma dev'essere anche il tenore di vita; la diversità di religione la si deve dimostrare con la diversità delle opere. L'Apostolo dice: “Non ricascate sotto il giogo dei vizi, con gli infedeli” (2Cor 6,14ss.)...

Noi, che con fede limpidissima dichiariamo che ogni uomo dovrà presentarsi davanti al tribunale di Cristo “per ricevere ciascuno quanto ha meritato con le azioni di quando viveva nel corpo, sia in bene che in male” (2Cor 5,10), noi, dice, dobbiamo star lontani dai vizi. “Quelli che sono di Cristo, infatti, hanno crocifisso la propria carne con le sue passioni e concupiscenze” (Gal 5,24)...

Il Salvatore nel Vangelo ci fa vedere due strade ben distinte su cui orientare la nostra vita, due itinerari diversi di vita. “Una – dice – è la strada larga che conduce alla morte, e sono molti quelli che la imboccano”, e continua: “L'altra è la strada stretta che conduce alla vita, e sono pochi quelli che la trovano” (Mt 7,13s.). Nota come sono distanti l'una dall'altra di queste strade, e quanta differenza esiste fra esse. Questa è diretta alla vita, quella alla morte; quella sono molti a frequentarla e a percorrerla, mentre questa sono a malapena pochi a trovarla. Il motivo è questo, che la prima, per l'uso abituale che se ne fa, è come in pendenza e

tappezzata sofficemente dai vizi;... e attrae facilmente le persone che vi si affollano; la seconda, invece... il sentiero delle virtù è poco frequentato, e viene scelta soltanto da coloro che hanno a cuore non tanto i piaceri che trovano lungo il percorso quanto il vantaggio della tappa d'arrivo.

Ciò che ci ha reso difficile e ostica la strada delle virtù è la nostra eccessiva abitudine ai vizi... Sta di fatto che tutto ciò che facciamo e tutto ciò che diciamo rientra o nella via larga o nella via stretta. Se siamo di quei pochi che abbiamo tracciato, siamo incamminati verso la vita; ma se invece seguiamo la via dei più, stando a quanto ha affermato il Signore, siamo diretti alla morte.

Insomma, se chi comanda in noi è l'odio e l'invidia, se cediamo di fronte ai desideri e all'avarizia, se alla felicità futura preferiamo quella presente, noi stiamo camminando lungo la via larga... Se al contrario, noi siamo estranei a tutti questi vizi, se possiamo presentare un animo puro e libero, e dopo aver soffocato ogni desiderio cattivo ci preoccupiamo di arricchirci unicamente delle virtù, vuol dire, che stiamo arrancando lungo la via stretta. Questa linea di vita, infatti, sono pochi che l'abbracciano, ed è assai raro e difficile che vi troviamo... compagni di viaggio.

Il tuo spirito, dunque, sia sempre all'erta, sveglio, e continuamente equipaggiato contro i peccati; di qualunque argomento devi parlare, parlane con moderazione, stringatamente, in modo da far vedere che se parli è più per necessità che per desiderio. La delicatezza faccia da ornamento alla tua saggezza, e il pudore la vicina su ogni altra tua virtù; questo è stato sempre il pregio più bello delle donne. Pensa e ripensa a lungo prima di aprir bocca, e fa in modo di garantirti, prima di aprir bocca, di non doverti pentire di quello che dici. Soppesa mentalmente le parole e regolate sulla bilancia dell'anima la funzione della lingua... In ogni tua azione, pertanto, e in ogni tua parola, conserva lo spirito calmo e sereno, e ti stai sempre davanti il pensiero della presenza di Dio. Tieni l'animo nell'umiltà e nella mitezza; solo nel confronto dei vizi devi tenerlo rigido... Nessun'altra cosa devi ritenere che sia più pregevole e più amabile dell'umiltà, in quanto questa virtù è quella che ti preserva e ti fa custode – per così dire – di tutte le altre virtù. Non c'è altro che ci rende così accetti agli uomini e a Dio del ritenerci all'ultimo posto per umiltà... L'umiltà alla quale devi tendere, non è quella che si mette in vista e viene simulata dal portamento esteriore o dalle parole spezzate a metà, ma quella che lascia trasparire un genuino sentimento interiore...

III) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, 4,1-2.4-5

1 – Avete ormai veduto, figliuole, quanto sia eccellente il fine che ci siamo prefisso. Ora, che dobbiamo fare per non essere giudicate temerarie agli occhi di Dio e degli uomini? E' chiaro: dobbiamo molto faticare e sforzarci di aver generosi desideri per ottenere che meno indegne siano le nostre opere. E se con impegno ed esattezza noi osserviamo le nostre Regole e Costituzioni, il Signore, come spero, esaudirà tutte le nostre preghiere. Non vi domando di più: solo che ci conformiamo alla nostra professione e a quello che la nostra vocazione richiede, quantunque tra osservanza ed osservanza vi siano non piccole differenze.

2 – Dice la nostra Regola primitiva che dobbiamo sempre pregare. Quest'obbligo è il più importante di tutti, e, osservandolo del nostro meglio, osserveremo pure i digiuni, le discipline e il silenzio che l'Ordine comanda. Sapete bene, infatti, che l'orazione, per essere vera, deve accordarsi a queste pratiche, perché orazione e trattamento delicato non vanno d'accordo. – E ciò per l'orazione di cui mi avete pregata di dirvi qualche cosa.

4 – Non crediate, sorelle ed amiche mie, che le cose da raccomandarvi siano molte. Piaccia a Dio che osserviamo quello che i nostri santi Padri hanno ordinato e osservato. Essi divennero santi per questa strada: prenderne un'altra, sia per proprio che per altrui consiglio, si cadrebbe in errore. Mi fermerò a parlarvi di tre cose, ricavate dalle nostre stesse Costituzioni: intendere quanto importi osservarle, giova molto per godere di quella pace interna ed esterna che il Signore ci ha tanto raccomandato. La prima è l'amore che dobbiamo portarci vicendevolmente; la seconda il distacco dalle creature; la terza la vera umiltà, la quale, benché posta per ultimo, è prima ed abbraccia le altre.

5 – L'amore sincero che ci dobbiamo portare scambievolmente e di cui intendo parlarvi in primo luogo, è assai importante, perché non vi è nulla di così difficile che non si sopporti facilmente quando si ama: perché una cosa sia di peso, dev'essere veramente gravosa. Se nel mondo si osservasse questo comandamento come si dovrebbe, sarebbe molto facile, a mio avviso, osservare pure tutti gli altri; ma, ora peccando per eccesso ed ora per difetto, non si arriva mai a raggiungere la perfezione. Parrebbe che tra noi l'eccesso non dovesse

essere cattivo; eppure porta seco tanto male e tante imperfezioni da non poterlo credere se non da chi l'ha veduto. Qui il demonio tende ogni sorta d' insidie. Le coscienze che si contentano di servire Dio alla buona se ne accorgono appena, o riguardano quegli eccessi come atti di virtù, mentre quelle che tendono alla perfezione se ne fanno un conto esattissimo, perché vedono che a poco a poco la volontà s' indebolisce, sino a non poter più immergersi del tutto nell'amore di Dio.

S. Teresa di Gesù, Castello interiore IM, c. 2,8-9

8 – Ritorniamo dunque al nostro castello e alle sue molte mansioni. Non dovete figurarvi queste mansioni le une dopo le altre, come una fuga di stanze. Portate il vostro sguardo al centro, dove è situato l'appartamento o il palazzo del Re. Egli vi abita come in una palmista [palma tipica dell'Andalusia, ndr] di cui non si può prendere il buono se non togliendo le molte foglie che lo coprono. Così qui: intorno e al di sopra della stanza centrale, ve ne sono molte altre, illuminate in ogni parte dal Sole che risiede nel mezzo. Le cose dell'anima si devono sempre considerare con ampiezza, estensione e magnificenza, senza paura di esagerare, perché la capacità dell'anima sorpassa ogni umana immaginazione. Importa molto che un'anima di orazione, a qualunque grado sia giunta, sia lasciata libera di circolare come vuole, in alto, in basso, e ai lati, senza incantucciarla e restringerla in una sola stanza. Poiché Dio l'ha fatta così grande, non obblighiamola a rimaner a lungo nello stesso posto, sia pure nel proprio conoscimento. Oh, il proprio conoscimento! Intendetemi bene figliuole! Esso è tanto necessario che le stesse anime ammesse da Dio nel suo medesimo appartamento non devono mai trascurarlo, nonostante siano giunte tanto in alto. Del resto, non potrebbero trascurarlo neppure volendolo, perché è proprio dell'umiltà fabbricare, come ape nell'alveare, quel miele, senza del quale tutto è perduto. Ma come l'ape non lascia di uscire a succhiare i fiori, così l'anima, la quale, pur addestrandosi nel proprio conoscimento, deve di tanto in tanto innalzarsi a considerare la grandezza e la maestà di Dio. In ciò scoprirà la propria miseria meglio che rimanendo in se stessa, e sarà meno infastidita dagli animaletti immondi che entrano nelle prime stanze, dove ci si esercita nel proprio conoscimento. Tuttavia, è sempre una grande grazia di Dio saperci in esso esercitare, benché, come suol dirsi, vi si possa mancare per eccesso o per difetto. Insomma credetemi: lavoreremo assai più virtuosamente con l'aiuto di Dio, che non col rimanere attaccate alla nostra miseria.

9 – Non so se mi spiego bene. È tanto importante conoscerci, che in ciò non vorrei vi rilassaste, neppure se foste già arrivate ai più alti cieli, perché mentre siamo sulla terra, non c'è cosa più necessaria dell'umiltà. Torno dunque a ripetere che è assai utile, – anzi, utile in modo assoluto – che prima di volare alle altre mansioni, si entri in quelle del proprio conoscimento, che sono le vie per andare a quelle. Ora, se possiamo camminare sopra un terreno piano e sicuro, perché voler ali per volare? Facciamo piuttosto del nostro meglio per approfondirci in questa nostra conoscenza. Ma credo che non arriveremo mai a conoscerci, se insieme non procureremo di conoscere Dio. Contemplando la sua grandezza, scopriremo la nostra miseria; considerando la sua purezza riconosceremo la nostra sozzura; e innanzi alla sua umiltà vedremo quanto ne siamo lontani.

S. Giovanni della Croce, Cantico spirituale B, Str. 28,5-9

5 - Tutti questi beni sono indirizzati a Dio in modo tale che tutte le loro parti nei primi moti si sentono inclinate ad operare in Dio e per Dio, anche se l'anima ne se ne accorge. L'intelletto, la memoria e la volontà vanno immediatamente verso il Signore, gli affetti, i sensi, i desideri e gli appetiti, la speranza, la gioia e ogni possesso ~ primo slancio si rivolgono verso Dio, quantunque l'anima non si accorga di operare per Lui. Perciò ella molto spesso agisce per amore di Dio, a tende a Lui e si occupa delle sue cose, senza ricordarsi di lo fa per Lui, poiché l'abitudine posseduta da lei in questo genere di azioni la priva dell'avvertenza, dell'attenzione e degli atti fervorosi che era solita suscitare a principio di ogni azione. Poiché questo capitale è già indirizzato al Signore nella maniera suddetta, l'anima necessariamente deve fare quanto afferma nel verso seguente:

non pasco più la greggia,

6 - come se dicesse: non vado più dietro ai miei gusti e ai miei appetiti, poiché, avendoli riposti e consacrati a Dio, non li conduco più al peccato, né li custodisco per un vantaggio personale. Non solo dice che non pasce più 'la greggia, ma anche:

non ho più altra cura.

7 - Prima di giungere a compiere questo dono di sé e dei suoi beni all'Amato, l'anima si dedicava a tante

occupazioni inutili mediante le quali serviva il proprio e l'altrui appetito: erano tante quanti erano gli abiti di imperfezione posseduti. Tali occupazioni consistono nell'abitudine di dire, pensare e fare cose inutili, senza usarne in maniera conforme alla perfezione. Inoltre l'anima suole avere altri appetiti con cui serve a quelli degli altri, come sono le ostentazioni, i complimenti, le adulazioni, i riguardi, il desiderio di fare buona figura e di piacere ancora alla gente e numerosi altri mezzi vani, per mezzo dei quali ella si preoccupa di piacere al prossimo, occupandovi la cura, l'appetito, l'opera, insomma tutto quanto possiede. L'anima ormai non ha più queste abitudini, poiché ogni sua parola, pensiero e opera appartiene ed è indirizzata a Dio, senza le imperfezioni del passato. Perciò è come se dicesse: non cerco più di soddisfare il mio o l'altrui appetito, né mi occupo più, intrattenendomi, in altri inutili passatempi e vanità del mondo,

ché solo nell'amore è il mio esercizio.

8 - Quasi dicesse: ogni mia occupazione è posta nell'esercizio dell'amore di Dio, cioè ogni capacità dell'anima, il corpo, la memoria, l'intelletto e la volontà, i sensi interni ed esterni, e gli appetiti della parte sensitiva e spirituale si muovono per amore e nell'amore, facendo o soffrendo tutto per amore. A ciò allude David quando dice: *Io custodirò per te la mia forza* (Sal. 58, 10).

9 - Ora c'è da notare che quando l'anima giunge a tale stato, sente nascere sempre un amore e un piacere maggiore da ogni esercizio della parte sensitiva e di quella spirituale, sia nell'agire che nel patire l'azione altrui. Perfino l'orazione e la conversazione con Dio, che prima ella soleva tenere su altri argomenti e in altro modo, ormai sono divenuti del tutto un esercizio di amore. Perciò sia che il suo tratto riguardi le cose temporali che quelle spirituali, ella può sempre dire: *Ché solo nell'amare è il mio esercizio.*

S. Teresa Benedetta, Edith Stein, Il Mistero del Natale, in La Vita come Totalità, pp. 205s.

[Mezzi della salvezza] Fiat voluntas tua! Anche, e anzi proprio nella notte più tenebrosa. Ma possiamo ancora dirlo quando non possediamo più alcuna certezza in merito a ciò che la volontà di Dio ci chiede? Abbiamo ancora mezzi per restare sulla via, quando la luce interiore si estingue? Mezzi ve ne sono, e così potenti che il deviare dalla prefissata via, per quante possano essere le possibilità, diviene in effetti infinitamente improbabile. Dio è venuto proprio per liberarci, per redimerci: per legarci a lui e per legarci l'un l'altro, per conformare il nostro volere al suo. Egli conosce la nostra natura ne tiene conto, e per questo ha disposto ogni cosa che possa esserci di aiuto per pervenire alla meta...

Per ottenere questa piena compenetrazione è necessario intrattenere tutta la vita una relazione quotidiana con Dio, ascoltare la Parola che egli ha proferito e che ci è stata tramandata, e attenersi a quella Parola. Soprattutto pregare, come il Salvatore stesso ci ha insegnato e sempre così insistentemente raccomandato. "Chiedete e otterrete". Questa è la promessa certa che verremo esauditi. E chi ogni giorno pronunzia dal cuore il suo "Signore sia fatta la tua volontà" può confidare, che non accadrà che egli fallisca nell'ubbidire al volere di Dio, anche laddove gliene manchi una coscienza soggettiva.

Inoltre, Cristo non ci ha lasciati orfani. Ha mandato il suo Spirito, che ci insegni ogni cosa; ha fondato la sua Chiesa, che è guidata dal suo Spirito, e vi ha posto i suoi rappresentanti, attraverso le cui bocche il suo spirito continua a parlarci in parole umane. In essa egli ha riunito i credenti in comunità, e vuole che ognuno risponda dell'altro. Così non siamo stati lasciati soli; e dove venga a mancare anche la fiducia nei confronti del discernimento proprio, e persino la fede nella propria preghiera, viene ancora sempre in soccorso la forza dell'ubbidienza e la potenza dell'intercessione...

Et verbum caro factum est. Ecco ciò che si è invocato nella stalla di Betlemme. Ma si è compiuto in un'altra forma ancora: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna". Il Salvatore che sa che noi siamo esseri umani e tali restiamo, che ogni giorno dobbiamo lottare colle debolezze umane, viene in soccorso alla nostra umanità in modo davvero divino. Come il corpo carnale ha bisogno del pane quotidiano, allo stesso modo anche il corpo divino in noi abbisogna di nutrirsi incessantemente. "Questo è il pane disceso dal cielo". In chi davvero fa di questo pane il proprio pane quotidiano, si compie ogni giorno il mistero del Natale, l'incarnazione del Verbo. E questo è senz'altro il più sicuro modo di mantenere permanentemente l'*unum esse cum Deo*, di concrescere ogni giorno in modo più saldo e più profondo nel corpo mistico di Cristo. So bene che a molti questa parrà una richiesta troppo radicale. In pratica comporta per la maggior parte di coloro che l'intraprendono per la prima volta, una radicale trasformazione dell'intera vita, esteriore e interiore. Ma è proprio questo che deve accadere! Fare posto nella nostra vita al Salvatore eucaristico, di modo che possa trasformare la nostra nella sua vita. È chiedere troppo? Si ha sempre tempo per talmente tante cose inutili: per leggere ogni sorta di notizie inutili in libri, riviste, giornali, per starsene

seduti in ozio in qualche caffè, per fermarsi a chiacchierare per strada per dei quarti d'ora, per delle mezzore: tutte "dissipazioni", nelle quali si sciupano il proprio tempo e le proprie energie in modo frammentario. Davvero non sarebbe possibile salvarsi un'ora al mattino, un'ora nella quale non ci si disperda, bensì si raccolga, in cui non ci si logori bensì si ...[ricevano delle forze] per avere di che sostenere l'intera giornata?

Ma certo è necessario di più che non quell'ora soltanto. Si deve vivere in base a quell'ora le altre, in modo che vi si possa ritornare. Non è più possibile "lasciarsi andare", neanche temporaneamente. Non ci si può sottrarre al giudizio di coloro con cui si hanno rapporti quotidiani. Anche senza che venga detto qualcosa di esplicito, noi percepiamo quello che è l'atteggiamento degli altri nei nostri confronti. Cercheremo di adeguarci all'ambiente e, se non sarà possibile, la vita in comune diverrà un tormento. Così accade anche nel rapporto quotidiano col Salvatore. Si diviene sempre più sensibili a ciò che gli compiace e ciò che gli dispiace. Se in precedenza si era grosso modo soddisfatti di sé, ora tutto sarà diverso. Ci si scoprirà molto da cambiare, e si cambierà ciò che si può. E si scopriranno alcune cose che non si trovano più appropriate e positive, e che tuttavia non si possono più cambiare. Allora si diverrà pian piano molto piccoli, molto umili; si diverrà pazienti e indulgenti verso la pagliuzza negli occhi altrui, perché si riuscirà a vedere la trave nei propri; e infine si imparerà anche a sopportare se stessi nell'inesorabile luce della divina Presenza, e ad abbandonarsi alla misericordia divina, che può liberarci di tutto ciò che si prende gioco delle nostre energie. È un altro modo, ulteriore, di essere soddisfatti di sé, passare dall'essere un "buon cattolico" che "fa il suo dovere", legge un "buon giornale", "vota come si deve", e per il resto fa ciò che gli pare e piace, a una vita vissuta mano nella mano di Dio, e ricevuta dalla mano di Dio, con la semplicità del bambino e l'umiltà del pubblicano. Ma chi vi si sarà inoltrato una volta, non si volgerà più indietro.

Ecco cosa significa essere figli di Dio: divenire piccoli. Ma al tempo stesso significa divenire grandi. Vivere eucaristicamente significa uscire dalle angustie della propria vita e inserirsi nell'orizzonte infinito della vita di Cristo. Chi va a cercare il Signore nella sua Casa, non vorrà sempre tenerlo occupato parlandogli di se stesso e delle proprie preoccupazioni. Comincerà a interessarsi alle preoccupazioni del Signore. La partecipazione al Sacrificio quotidiano ci trascina senza che ce ne avvediamo nella grande corrente della vita liturgica. Le preghiere e i gesti della celebrazione liturgica tornano in continuazione a ripresentare alla nostra anima, nel corso dell'anno liturgico, la storia della salvezza, e ci fanno penetrare sempre più nel profondo il senso di essa. E il Sacrificio stesso imprime in noi sempre più il mistero centrale della nostra fede, cardine della storia universale, il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. Chi potrebbe mai partecipare con empatia di spirito e di cuore al Santo Sacrificio, senza esser colto egli stesso dallo spirito di sacrificio, senza venire preso dal desiderio di essere, egli stesso e la sua piccola esistenza personale, impiegato nella grande opera di redenzione del Salvatore?

§§ 23.24

I) Lettura del Magistero

Concilio Vaticano II, Costituzione Sacrosanctum Concilium, nn. 88. 90

Scopo dell'ufficio è la santificazione del giorno: perciò l'ordinamento tradizionale dell'ufficio sia riveduto, in modo che le diverse ore, per quanto è possibile, corrispondano al loro vero tempo, tenendo presenti però anche le condizioni della vita contemporanea, in cui si trovano specialmente coloro che attendono all'apostolato.

Inoltre, poiché l'ufficio divino, in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale, si esortano nel Signore i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'ufficio divino a fare in modo che, nel recitarlo, l'anima corrisponda alla voce. A tale scopo si procurino una conoscenza più abbondante della liturgia e della Bibbia, specialmente dei salmi. Nel compiere poi la riforma, il venerabile tesoro secolare dell'ufficio romano venga adattato in modo tale che possano usufruirne più largamente e più facilmente tutti coloro ai quali è affidato

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Novo Millennio ineunte, nn. 34 – 35

Certo alla preghiera sono in particolare chiamati quei fedeli che hanno avuto il dono della vocazione ad una vita di speciale consacrazione: questa li rende, per sua natura, più disponibili all'esperienza contemplativa, ed è importante che essi la coltivino con generoso impegno. Ma ci si sbaglierebbe a pensare che i comuni

cristiani si possano accontentare di una preghiera superficiale, incapace di riempire la loro vita. Specie di fronte alle numerose prove che il mondo d'oggi pone alla fede, essi sarebbero non solo cristiani mediocri, ma «cristiani a rischio». Correrebbero, infatti, il rischio insidioso di veder progressivamente affievolita la loro fede, e magari finirebbero per cedere al fascino di surrogati, accogliendo proposte religiose alternative e indulgendo persino alle forme stravaganti della superstizione.

Occorre allora che *l'educazione alla preghiera* diventi in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale. Io stesso mi sono orientato a dedicare le prossime catechesi del mercoledì alla *riflessione sui Salmi*, cominciando da quelli delle Lodi, con cui la preghiera pubblica della Chiesa ci invita a consacrare e orientare le nostre giornate. Quanto gioverebbe che non solo nelle comunità religiose, ma anche in quelle parrocchiali, ci si adoperasse maggiormente perché tutto il clima fosse pervaso di preghiera. Occorrerebbe valorizzare, col debito discernimento, le forme popolari, e soprattutto educare a quelle liturgiche. Una giornata della comunità cristiana, in cui si coniughino insieme i molteplici impegni pastorali e di testimonianza nel mondo con la celebrazione eucaristica e magari con la recita di Lodi e Vespri, è forse più “pensabile” di quanto ordinariamente non si creda. L'esperienza di tanti gruppi cristianamente impegnati, anche a forte componente laicale, lo dimostra.

L'Eucaristia domenicale Il massimo impegno va posto dunque nella liturgia, “il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù” (Vat. II, SC 10). Nel secolo XX, specie dal Concilio in poi, molto è cresciuta la comunità cristiana nel modo di celebrare i Sacramenti e soprattutto l'Eucaristia. Occorre insistere in questa direzione, dando particolare rilievo all'*Eucaristia domenicale* e alla stessa *domenica*, sentita come giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana. Da duemila anni, il tempo cristiano è scandito dalla memoria di quel “primo giorno dopo il sabato” (*Mc* 16,2,9; *Lc* 24,1; *Gv* 20,1), in cui Cristo risorto portò agli Apostoli il dono della pace e dello Spirito (cfr *Gv* 20,19-23). La verità della risurrezione di Cristo è il dato originario su cui poggia la fede cristiana (cfr *1Cor* 15,14), evento che si colloca *al centro del mistero del tempo*, e prefigura l'ultimo giorno, quando Cristo ritornerà glorioso. Non sappiamo quali eventi ci riserverà il millennio che sta iniziando, ma abbiamo la certezza che esso resterà saldamente nelle mani di Cristo, il “Re dei re e Signore dei signori” (*Ap* 19,16), e proprio celebrando la sua Pasqua, non solo una volta all'anno, ma ogni domenica, la Chiesa continuerà ad additare ad ogni generazione ciò che costituisce l'asse portante della storia, al quale si riconducono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo.

Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*, nn. 71 – 72.

71. Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, trasfigurandola: “Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (*1 Cor* 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr *Rm* 8,29s). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio. La gloria di Dio è l'uomo vivente (cfr *1 Cor* 10,31). E la vita dell'uomo è la visione di Dio (S. Ireneo, *Contro le eresie* IV, 20, 7).

Vivere secondo la domenica - Questa radicale novità che l'Eucaristia introduce nella vita dell'uomo si è rivelata alla coscienza cristiana fin dall'inizio. I fedeli hanno subito percepito il profondo influsso che la Celebrazione eucaristica esercitava sullo stile della loro vita. Sant'Ignazio di Antiochia esprimeva questa verità qualificando i cristiani come “coloro che sono giunti alla nuova speranza”, e li presentava come coloro che vivono “secondo la domenica” (*Epistola ai Magnesiani*, 9,1). Questa formula del grande martire antiocheno mette chiaramente in luce il nesso tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. La consuetudine caratteristica dei cristiani di riunirsi nel primo giorno dopo il sabato per celebrare la risurrezione di Cristo – secondo il racconto di san Giustino martire (*1 Apologia* 67, 1-6) – è anche il dato che definisce la forma dell'esistenza rinnovata dall'incontro con Cristo. La formula di sant'Ignazio – “Vivere secondo la domenica” – sottolinea pure il valore paradigmatico che questo giorno santo possiede per ogni altro giorno della settimana. Esso, infatti, non si distingue in base alla semplice

sospensione delle attività solite, come una sorta di parentesi all'interno del ritmo usuale dei giorni. I cristiani hanno sempre sentito questo giorno come il primo della settimana, perché in esso si fa memoria della radicale novità portata da Cristo. Pertanto, la domenica è il giorno in cui il cristiano ritrova quella forma eucaristica della sua esistenza secondo la quale è chiamato a vivere costantemente. « Vivere secondo la domenica » vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata.

II) Lettura patristica

S. Agostino, Esposizioni sui Salmi, Sal 85, 5-8

[Sal 85,3.] *Abbi misericordia di me, Signore, perché ho gridato a te tutto il giorno.* Non un giorno solo. Intendi le parole: *Tutto il giorno*, nel senso di "per tutto il tempo". Da quando il corpo di Cristo ha cominciato a gemere nelle angustie sino alla fine del mondo, quando avranno fine le sofferenze, quest'uomo geme e grida a Dio. E ciascuno di noi per la sua parte leva il suo grido in tutto questo corpo. Tu hai gridato durante i tuoi giorni, e i tuoi giorni sono passati; ti è successo un altro e ha gridato nei suoi giorni. Tu qui, quello là, un altro altrove: il corpo di Cristo grida tutto il giorno, mentre fra le sue membra alcune muoiono e altre ne succedono. È un sol uomo ma si estende sino alla fine del mondo. Sono tutte membra di Cristo quelle che gridano: e al presente, mentre alcune già riposano in lui, altre gridano; e in seguito, quando noi riposeremo, grideranno altre, e dopo di esse altre ancora. Il salmista ode la voce di tutto intero il corpo di Cristo, che dice: *Ho gridato a te tutto il giorno.* Quanto poi al nostro capo, egli sta alla destra del Padre e intercede per noi (Rm 8,34). Accoglie alcune membra, altre flagella, altre purifica, altre consola, altre crea, altre chiama, altre richiama, altre corregge, altre risana.

[v 4.] *Allieta l'anima del tuo servo, perché a te, o Signore, ho sollevato l'anima mia.* Allietala, perché l'ho sollevata a te. Era infatti a terra e sentiva l'amarrezza della terra. L'ho sollevata a te perché non si consumasse nell'amarrezza, perché non perdesse tutta la dolcezza della tua grazia. Allietala presso di te. Solo tu infatti sei la letizia: il mondo è pieno di amarrezza. Molto a proposito ammonisce le sue membra a levare in alto il cuore... Dirai: "Ma come posso farlo? Di quali corde, o macchine, o scale potrò disporre?". I gradini sono i tuoi sentimenti; la via è la tua volontà. Amando sali, trascurando discendi. Pur stando in terra, sarai in cielo se amerai Dio. Non si solleva il cuore allo stesso modo come si solleva il corpo; il corpo, per essere sollevato, deve cambiare posto; il cuore, per essere sollevato, cambi le scelte della volontà. *A te, Signore, ho sollevato la mia anima.*

[v 5.] *Perché tu, Signore, sei dolce e mite.* Per questo dammi la gioia. Disgustato per l'amarrezza delle cose terrene, voleva un qualcosa che gli procurasse dolcezza, e di questa dolcezza cercava la fonte, ma in terra non la trovava. Ovunque si volgesse, trovava scandali, paure, tribolazioni, tentazioni. In quale uomo può trovarsi la tranquillità? Chi può dare la gioia sicura? Non la si può trovare in noi stessi: quanto meno negli altri! Gli altri, o sono malvagi, ed è necessario sopportarli e sperare che cambino, oppure sono buoni, e bisogna amarli, ma sempre con il timore che, essendo mutevoli, diventino malvagi. Nel primo caso la loro cattiveria procura all'anima dell'amarrezza; nel secondo caso l'anima è preoccupata e teme che cada colui che ora cammina nel bene. Ovunque si volga, nelle cose terrene [il salmista] trova l'amarrezza. Non trova dolcezza se non sollevandosi a Dio. *Perché tu, Signore, sei dolce e mite.* Perché mite? Perché mi sopporti finché non mi avrai reso perfetto. Fratelli miei, vi parlerò come un uomo che vive fra gli uomini e discende da uomini. Si prenda ciascuno il cuore in mano e si guardi da ogni adulazione o lusinga. Niente infatti v'è di più stolto che lusingare e ingannare se stesso. State dunque attenti e guardate quante cose passino nel cuore umano. Osservate come spesso le stesse preghiere sono ostacolate da vani pensieri e con quanta difficoltà il cuore resta alla presenza del suo Dio. Vorrebbe dominarsi e star fermo, ma ben presto, per così dire, fugge lontano e non trova cancelli che riescano a rinchiuderlo ovvero ostacoli che trattengano i suoi svolazzi e le sue divagazioni in modo che possa arrestarsi ed essere allietato dal suo Dio. È difficile trovare, in mezzo alle molte, una sola preghiera ben fatta... Perciò, fratelli miei, tornando a riflettere sulla espressione: *Tu sei dolce e mite*, mi pare d'aver capito il valore della parola mite. *Allieta l'anima del tuo servo, perché a te ho sollevato l'anima mia. Tu, infatti, sei dolce e mite.* Se afferma che Dio è mite, a quanto mi sembra lo fa per indicare che Dio sopporta le nostre miserie e, nonostante tutto, si aspetta da noi che lo preghiamo affinché egli ci perfezioni. E quando noi l'abbiamo pregato, di buon grado riceve la nostra preghiera e la esaudisce. Non ricorda le tante preghiere che sconclusionatamente abbiamo biascicate, e accoglie quella sola che a fatica

abbiamo racimolato. Fratelli miei, eccovi un uomo che ha un amico. Un giorno questo amico intavola un discorso con quel tale e poi, quando l'altro sta per rispondere alle sue parole, si allontana e comincia a parlare con una terza persona. Chi lo sopporterebbe? Ovvero, un giorno tu ti rechi dal giudice, ti fai fissare la data dell'udienza e poi, non appena hai cominciato a parlare con lui, lo abbandoni e cominci a confabulare con un tuo amico. Ti sopporterebbe? Eppure Dio sopporta i cuori di tanti che lo pregano pur pensando a cose stravaganti! per non dire malvagie, ovvero, come talvolta capita, anche detestabili e contrarie a Dio. Ma già pensare a cose superflue è un'offesa a colui con il quale hai cominciato a parlare. La tua preghiera è un discorso con Dio. Quando leggi, Dio parla con te; quando preghi, tu parli con Dio. Ma allora? Dovremmo disperare del genere umano e dire che su ogni uomo grava la condanna qualora un pensiero estraneo lo incolga mentre prega, e ne interrompa la preghiera? Se dicessimo questo, fratelli, non vedo quale speranza ci rimarrebbe. Ma poiché c'è per noi speranza in Dio (grande è infatti la sua misericordia), diciamogli: *Allieta l'anima del tuo servo, perché a te, Signore, ho sollevato l'anima mia*. E in quale modo l'ho sollevata? Come ho potuto, secondo le forze che tu mi hai date, e come mi è riuscito prenderla mentre fuggiva. Ma non ti ricordi (fa' conto che Dio ti parli così) quante volte sei stato dinanzi a me pensando a cose vane e inutili, e a mala pena sei riuscito a rivolgermi una sola preghiera raccolta e continua? *O Signore, tu sei dolce e mite!* Sei mite perché mi sopporti. A causa della mia malattia io tendo a dissiparmi. Curami e avrò stabilità! Rafforzami e sarò saldo. Ma, finché non mi renderai così, sopportami, *perché tu, Signore, sei dolce e mite*.

[v. 5b] *E molto misericordioso*. Non soltanto misericordioso, ma *molto misericordioso*. Abbonda infatti la nostra malizia, ma abbonda anche la tua misericordia. *E molto misericordioso sei con tutti coloro che ti invocano...* Tu mi replicherai: "Ma io che dovrò fare? Che cosa chiedere nella preghiera?". Che cosa dovrai chiedere? Ciò che ti ha insegnato il Signore, il maestro celeste. Invoca Dio in quanto è Dio, ama Dio in quanto è Dio. Non c'è nulla meglio di lui! Desidera lui, e a lui anela! Guarda uno che invoca Dio in quell'altro salmo: *Una cosa ho chiesto al Signore, e questo richiederò*. Che cosa ha chiesto? *Di abitare nella dimora del Signore per tutti i giorni della vita mia*. Per fare che cosa? *Per contemplare il gaudio del Signore* (Sal 26,4). Se vuoi amare Dio, amalo con tutte le tue viscere e con casti sospiri. Siine innamorato, ardi per lui, anela a colui del quale non troverai niente di più gioioso, niente di più eccellente, niente di più lieto, niente di più duraturo. Che cosa infatti potrà durare più di ciò che è eterno? E non aver timore che, ad un certo momento, se ne vada da te colui per il quale tu non vai perduto. Se dunque tu invochi Dio in quanto Dio, sta' sicuro, sei esaudito! Appartieni a coloro di cui parla questo verso: *Molto misericordioso con tutti coloro che ti invocano*.

III) Lettura carmelitana

B. Elisabetta della Trinità, Diario 30 marzo 1899 "La santa Eucaristia"

L'Eucarestia è il colmo dell'amore divino. Qui Gesù non ci dà solo i suoi meriti e i suoi dolori; ma tutto se stesso. Solo un Dio poteva concepire una cosa simile, una così intima unione. Dopo la Comunione, Gesù e l'anima non formano più che una cosa sola, si fondono insieme come due pezzi di cera. In questo sacramento Gesù tocca il vertice della Passione. Durante l'agonia nell'orto degli olivi, il sudore di sangue che lascia stremato Gesù, è causato dall'ingratitude degli uomini verso il suo adorabile sacramento, sublime invenzione del suo amore. Certo, non è la croce, non è la morte che spaventa il Cuore di Gesù, ma questa ingratitude del mondo. Tre cose sono ammirabili dell'Eucarestia:

- 1 - Il dono che ci fa Gesù.
- 2 - Il momento in cui Gesù ci fa questo dono, mentre un popolo preso dal furore trama la sua morte.
- 3 - Il motivo per cui Gesù ci fa questo dono. Per guadagnare i nostri cuori, per mostrarci il suo amore, per conquistare il nostro!

Mio buon Gesù, ti renderò amore per amore, sacrificio per sacrificio. Ti sei immolato per me ed a mia volta mi offro a te come vittima. Ti ho consacrato la mia vita! Voglio consolarti. Per questo con la tua grazia, senza la quale nulla posso, sono pronta a tutto. T'amo tanto e bramo tanto, almeno in piccola parte, ricambiarti bene per bene. Fatemi soffrire, Dio onnipotente, mi offro vittima per i peccati del mondo, mi offro con Gesù, mio Sposo. Gesù, olocausto supremo, accetta questa povera vittima, calma il tuo sdegno, perdona, te ne supplico, quella povera anima. Certo è ben giusto che io soffra dopo averti tanto offeso, ma queste sofferenze non le affronto per me, le affronto per i poveri peccatori, perché ritornino al loro Gesù, al loro Dio che hanno

abbandonato!

S. Teresa Benedetta, Edith Stein, da *La preghiera della Chiesa*, in *Castello dell'Anima*, pp. 345ss.

Le solenni preghiere... della Chiesa... circondano, intrecciano e santificano tutto l'altro "lavoro quotidiano", così che dalla preghiera e dal lavoro emani un solo *opus Dei*, una sola "Liturgia". Le loro letture dalla Sacra Scrittura e dai Padri, dai libri liturgici della Chiesa e dalle Encicliche dei loro supremo Pastore, sono un grande canto di lode, sempre vigile all'azione della Provvidenza e al compimento progressivo dell'eterno piano di salvezza. I loro canti di lode mattutina convocano insieme di nuovo tutta la creazione, per unirsi in lode del Signore: i monti e le colline, i fiumi e i torrenti, i mari e le terre e tutto quanto in essi abita, le nubi e i venti, la pioggia e la neve, tutti i popoli della terra, tutte le classi e le razze degli uomini, infine anche gli abitanti del cielo, gli angeli e i santi: essi devono prendere parte alla grande Eucaristia della creazione – o meglio, noi dobbiamo con la nostra liturgia unirvi alla loro eterna lode di Dio – non solo attraverso le loro effigi fatte da mani d'uomo o in figura di uomo, ma nella loro propria persona.

"Noi", cioè non solo i religiosi, la cui chiamata è la solenne lode di Dio, ma tutto il popolo cristiano. Quando esso affluisce nelle feste solenni nel Duomo o nelle chiese delle abbazie, quando prende con gioia parte attiva al "servizio corale del popolo" o alle nuove forme di "liturgia partecipata dal popolo", allora dimostra che è consapevole della propria chiamata alla lode di Dio. L'unione liturgica della Chiesa del cielo e della terra, entrambe dicono grazie a Dio "per Cristo", trovano la loro espressione più forte nel Prefazio e nel *Sanctus* della Santa Messa... Il sacrificio [eucaristico]... muta con i doni anche i fedeli; per esso il cielo si apre e li rende capaci di rendere grazie degnamente all'unico Dio... La santa Comunione [eucaristica]... rende la nostra volontà uno strumento docile a quella divina; perciò fonda in noi il regno di Dio e dà labbra e cuore puro, per glorificare il santo nome di Dio... La partecipazione al sacrificio e alla cena sacrificale rende ogni anima una pietra viva della città di Dio e ciascuna un tempio di Dio...

La singola anima della persona è un tempio di Dio che ci apre una grande prospettiva affatto nuova. La vita di preghiera di Gesù fu la chiave di comprensione della preghiera della Chiesa. Abbiamo visto che Cristo prese parte al Culto di Dio, pubblico e prestabilito, del suo popolo (cioè, a quanto si suole indicare con "Liturgia"), lo ha fatto nel più stretto legame con la sua consegna sacrificale e le ha conferito così il suo significato più completo e peculiare: il rendimento di grazie della creazione al Creatore; perciò Egli ha trasportato la liturgia dell'Antico Patto in quella del Nuovo Patto.

Gesù però non ha solo preso parte al culto di Dio pubblico e prestabilito. Forse più spesso, i Vangeli raccontano di una preghiera solitaria nella quiete della notte, sulle libere vette dei monti, nel deserto lontano dagli uomini... Cristo pregava interiormente non solo quando si allontanava dalla folla, ma anche quando si trovava fra gli uomini. E, una volta Egli ci ha concesso un lungo e profondo sguardo su questo misterioso dialogo... La preghiera sommosacerdotale del Salvatore spalanca il mistero della vita interiore: la vita intratrinitaria delle Persone divine e l'inabitazione di Dio nell'anima.

In queste misteriose profondità è stata preparata e compiuta, nel nascondimento e nel silenzio, l'opera della Redenzione. Nel nascondimento della stanza di Nazaret, la forza dello Spirito Santo venne su di una solitaria Vergine orante e operò l'Incarnazione del Redentore. Riunita intorno alla silente Vergine orante, la Chiesa che stava formandosi, attendeva la nuova effusione promessa dello Spirito, che doveva vivificarla nella più intima chiarezza e nell'operosità esterna fruttuosa. Nella notte della cecità, che Dio aveva disteso sopra i suoi occhi, Saulo attendeva in solitaria preghiera la risposta del Signore alla sua domanda: "Che cosa vuoi che io faccia?" (Atti 9). In solitaria preghiera, Pietro veniva preparato alla missione ai pagani. E così rimane in tutti i secoli. Nel silente dialogo con Dio delle anime a Lui consacrate vengono preparati gli eventi visibili della storia della Chiesa, che rinnovano il volto della terra. La Vergine, che conservava nel suo cuore tutti le parole inviate da Dio, è il modello di ogni anima in ascolto, in cui rivive, sempre nuovamente, la preghiera sommosacerdotale di Gesù. E le donne, che come lei si immergono completamente nella vita e nella passione di Cristo, vengono scelte con predilezione dal Signore, per essere i suoi strumenti, per compiere grandi opere nella Chiesa: santa Brigida, santa Caterina da Siena. E quando santa Teresa, la potente riformatrice del suo Ordine nel tempo della grande apostasia, volle portare aiuto alla sua Chiesa, ne vide il mezzo nel rinnovamento di un autentica vita interiore.

I) Lettura dal Magistero**Concilio Vaticano II, Costituzione Lumen Gentium, n. 4**

Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questo è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo [S. Ireneo, *Adv. Haer.* III, 24, 1]. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: "Vieni" (cfr. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Concilio Vaticano II, Costituzione Gaudium et spes, nn. 23.24

23. Il moltiplicarsi delle relazioni tra gli uomini costituisce uno degli aspetti più importanti del mondo di oggi, al cui sviluppo molto contribuisce il progresso tecnico contemporaneo. Tuttavia il fraterno dialogo tra gli uomini non trova il suo compimento in tale progresso, ma più profondamente nella comunità delle persone, e questa esige un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale. La Rivelazione cristiana dà grande aiuto alla promozione di questa comunione tra persone; nello stesso tempo ci guida ad un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo...

24. Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio "che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra" (At17,26), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso. Perciò l'amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. La sacra Scrittura, da parte sua, insegna che l'amor di Dio non può essere disgiunto dall'amor del prossimo, «e tutti gli altri precetti sono compendati in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rm 13,9); (1Gv 4,20). È evidente che ciò è di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola" (Gv17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (Lc 17,33).

Benedetto XVI, Enciclica Caritas in veritate, 34. 54

34. La *carità nella verità* pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende — per dirla in termini di fede — dal *peccato delle origini*. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tenere presente il peccato originale anche nell'interpretazione dei fatti sociali e nella costruzione della società: "Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi" [Catechismo della Chiesa cattolica, 407]. All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo anche quello dell'economia. Ne abbiamo una prova evidente anche in questi periodi. La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale. La convinzione poi della esigenza di autonomia dell'economia, che non deve accettare

“influenze” di carattere morale, ha spinto l'uomo ad abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo. A lungo andare, queste convinzioni hanno portato a sistemi economici, sociali e politici che hanno conculcato la libertà della persona e dei corpi sociali e che, proprio per questo, non sono stati in grado di assicurare la giustizia che promettevano. Come ho affermato nella mia Enciclica *Spe salvi*, in questo modo si toglie dalla storia la *speranza cristiana* [n. 17], che è invece una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e nella giustizia. La speranza incoraggia la ragione e le dà la forza di orientare la volontà [ibid. 23]. È già presente nella fede, da cui anzi è suscitata. La carità nella verità se ne nutre e, nello stesso tempo, la manifesta. Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti. La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna sant'Agostino [*De libero arbitrio* II 3,8 ss.]. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto “data”. In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, “non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano” [*Deus Caritas est* 3].

Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna né essere spinta oltre ogni confine, ossia diventare una comunità veramente universale: l'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore. Nell'affrontare questa decisiva questione, dobbiamo precisare, da un lato, che la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al *principio di gratuità* come espressione di fraternità.

54. Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace. Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionali pure. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: “perché siano come noi una cosa sola” (Gv 17,22). Di questa unità la Chiesa è segno e strumento [LG 1]. Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Modello. In particolare, *alla luce del mistero rivelato della Trinità* si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga, ma compenetrazione profonda. Questo risulta anche dalle comuni esperienze umane dell'amore e della verità. Come l'amore sacramentale tra i coniugi li unisce spiritualmente in “una carne sola” (Gn 2,24; Mt 19,5; Ef 5,31) e da due che erano fa di loro un'unità relazionale e reale, analogamente la verità unisce gli spiriti tra loro e li fa pensare all'unisono, attirandoli e unendoli in sé.

Giovanni Paolo II, Christifideles Laici, 8.19

8. ...Il Concilio Vaticano II, riferendo le varie immagini bibliche che illuminano il mistero della Chiesa, ripropone l'immagine della vite e dei tralci: “Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in Lui, e senza di Lui nulla possiamo fare (Gv 15, 1-5)” (LG 6). La Chiesa stessa è, dunque, la vigna evangelica. È *mistero* perché l'amore e la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo sono il dono assolutamente gratuito offerto a quanti sono nati dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3,5), chiamati a rivivere la *comunione* stessa di Dio e a manifestarla e comunicarla nella storia (*missione*): “In quel giorno - dice Gesù - voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi” (Gv 14, 20). Ora solo *all'interno del mistero della Chiesa come mistero di comunione si rivela l'«identità» dei fedeli laici*, la loro originale dignità. E solo all'interno di questa dignità si possono definire la loro vocazione e la loro missione nella Chiesa e nel mondo.

19. È questa l'idea centrale che di se stessa la Chiesa ha riproposto nel Concilio Vaticano II, come ci ha ricordato il Sinodo straordinario del 1985, celebratosi a vent'anni dall'evento conciliare: “L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio. La *koinonia*-comunione, fondata sulla Sacra Scrittura, è tenuta in grande onore nella Chiesa antica e nelle Chiese orientali fino ai nostri giorni. Perciò molto è stato fatto dal Concilio Vaticano II perché la Chiesa come comunione fosse più chiaramente

intesa e concretamente tradotta nella vita. Che cosa significa la complessa parola "comunione"? Si tratta fondamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Questa comunione si ha nella parola di Dio e nei sacramenti. Il Battesimo è la porta ed il fondamento della comunione nella Chiesa. L'Eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (cfr. LG 11). La comunione del corpo eucaristico di Cristo significa e produce, cioè edifica l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cfr. *I Cor* 10, 16 s.)” (Assem. Straord. dei Vescovi (1985, *Relatio finalis* II c, 1). All'indomani del Concilio così Paolo VI si rivolgeva ai fedeli: “La Chiesa è una comunione. Che cosa vuol dire in questo caso: comunione? Noi vi rimandiamo al paragrafo del catechismo che parla della *sanctorum communionem*, la comunione dei santi. Chiesa vuol dire comunione dei santi. E comunione dei santi vuol dire una duplice partecipazione vitale: l'incorporazione dei cristiani nella vita di Cristo, e la circolazione della medesima carità in tutta la compagine dei fedeli, in questo mondo e nell'altro. Unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa” (Paolo VI, Alloc. 8 VI 1966).

Le immagini bibliche, con cui il Concilio ha voluto introdurci a contemplare il mistero della Chiesa, pongono in luce la realtà della Chiesa-Comunione nella sua inscindibile dimensione di comunione dei cristiani con Cristo e di comunione dei cristiani tra loro. Sono le immagini dell'ovile, del gregge, della vite, dell'edificio spirituale, della città santa (LG 6). Soprattutto è l'immagine del *corpo* presentata dall'apostolo Paolo, la cui dottrina rifluisce fresca e attraente in numerose pagine del Concilio (LG 7). A sua volta il Concilio riprende dall'intera storia della salvezza e ripropone l'immagine della Chiesa come *Popolo di Dio*: “Piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente Lo servisse” (LG 9). Già nelle sue primissime righe, la Costituzione *Lumen gentium* compendia in modo mirabile questa dottrina scrivendo: “La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (LG 1).

La realtà della Chiesa-Comunione è, allora, parte integrante, anzi rappresenta *il contenuto centrale del “mistero”*, ossia del disegno divino della salvezza dell'umanità. Per questo la comunione ecclesiale non può essere interpretata in modo adeguato se viene intesa come una realtà semplicemente sociologica e psicologica. La Chiesa-Comunione è il popolo “nuovo”, il popolo “messianico”, il popolo che “ha per Capo Cristo (...) per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio (...) per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (...) per fine il Regno di Dio (... ed è) costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità” (LG 9). I vincoli che uniscono i membri del nuovo Popolo tra di loro - e prima ancora con Cristo - non sono quelli della «carne» e del «sangue», bensì quelli dello spirito, più precisamente quelli dello Spirito Santo, che tutti i battezzati ricevono (cf. *Gl* 3, 1). Infatti, quello Spirito che dall'eternità vincola l'unica e indivisa Trinità, quello Spirito che “nella pienezza del tempo” (*Gal* 4, 4) unisce indissolubilmente la carne umana al Figlio di Dio, quello stesso e identico Spirito è nel corso delle generazioni cristiane la sorgente ininterrotta e inesauribile della comunione nella e della Chiesa.

Congregazione per gli Istituti di vita consacrata, Congregavit nos in unum Christi amor: La Vita fraterna in comunità, nn. 8-9

Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia radunata nel nome del Signore. on si può comprendere quindi la comunità religiosa senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo.

La Chiesa come comunione Creando l'essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l'uomo a entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale, cioè alla fraternità universale. Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli. Questo disegno di Dio è stato compromesso dal peccato che ha frantumato ogni tipo di rapporto: tra il genere umano e Dio, tra l'uomo e la donna, tra fratello e fratello, tra i popoli, tra l'umanità e il creato.

Nel suo grande amore il Padre ha mandato il Figlio suo perché, nuovo Adamo, ricostituisse e portasse tutto il creato alla piena unità. Egli venuto tra noi ha costituito l'inizio del nuovo popolo di Dio chiamando attorno a sé apostoli e discepoli, uomini e donne, parabola vivente della famiglia umana radunata in unità. A loro ha annunciato la fraternità universale nel Padre, il quale ci ha fatto suoi familiari, figli suoi e fratelli tra di noi. Così ha insegnato l'uguaglianza nella fraternità e la riconciliazione nel perdono. Ha capovolto i rapporti di

potere e di dominio dando lui stesso l'esempio di come servire e porsi all'ultimo posto. Durante l'ultima cena, ha affidato loro il comandamento nuovo dell'amore reciproco: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34; cfr. 15,12); ha istituito l'Eucarestia che, facendoci comunicare all'unico pane e all'unico calice, alimenta l'amore reciproco. Si è quindi rivolto al Padre chiedendo, come sintesi dei suoi desideri, l'unità di tutti modellata sull'unità trinitaria: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (Gv 17,21). Affidandosi poi alla volontà del Padre, nel mistero pasquale ha compiuto quell'unità che aveva insegnato a vivere ai discepoli e che aveva chiesto al Padre. Con la sua morte di croce ha distrutto il muro di separazione tra i popoli, riconciliando tutti nell'unità (cfr. Ef 2, 14-16), insegnandoci così che la comunione e l'unità sono il frutto della condivisione del suo mistero di morte.

La venuta dello Spirito santo, primo dono ai credenti, ha realizzato l'unità voluta da Cristo. Effuso sui discepoli riuniti nel cenacolo con Maria, ha dato visibilità alla Chiesa, che fin dal primo momento si caratterizza come fraternità e comunione nell'unità di un solo cuore e di un'anima sola (cfr. At 4,32). Questa comunione è il vincolo della carità che unisce tra loro tutti i membri dello stesso Corpo di Cristo, e il Corpo con il suo Capo. La stessa presenza vivificante dello Spirito Santo costruisce in Cristo l'organica coesione: Egli unifica la Chiesa nella comunione e nel ministero, la coordina e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici che si complementano tra loro e l'abbellisce dei suoi frutti. Nel suo pellegrinaggio per questo mondo, la Chiesa, una e santa, si è costantemente caratterizzata per una tensione, spesso sofferta, verso l'unità effettiva. Lungo il suo cammino storico essa ha preso sempre maggiore coscienza del suo essere popolo e famiglia di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito, Sacramento dell'intima unione del genere umano, comunione, icona della Trinità. Il Concilio Vaticano II ha messo in risalto, come forse mai prima di allora, questa dimensione misterica e comunione della Chiesa.

Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 34

La rivelazione in Cristo del mistero di Dio come Amore trinitario è insieme la rivelazione della vocazione della persona umana all'amore. Tale rivelazione illumina la dignità e la libertà personale dell'uomo e della donna e l'intrinseca socialità umana in tutta la loro profondità: "Essere persona a immagine e somiglianza di Dio comporta ... un esistere in relazione, in rapporto all'altro "io" " (Giovanni Paolo II, Lett. ap. Mulieris dignitatem 7) perché Dio stesso, uno e trino, è comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nella comunione d'amore che è Dio, nel quale le tre Persone divine si amano reciprocamente e sono l'Unico Dio, la persona umana è chiamata a scoprire l'origine e la meta della sua esistenza e della storia. I Padri Conciliari, nella Costituzione pastorale Gaudium et spes, insegnano che "il Signore Gesù, quando prega il Padre "perché tutti siano una cosa sola... come noi" (Gv 17,21-22), prospettando mete impervie alla ragione umana, accenna ad una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, che è la sola creatura sulla terra che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non nel dono sincero di sé (cfr. Lc 17,33; GS 24).

II) Lettura carmelitana

S. Teresa, Cammino di perfezione, 24,5

5 – Alla pena che ne risente, vedrà che non è per sua colpa. Perciò non si inquieti, ché sarebbe peggio. Invece di affaticarsi per rimettere in carreggiata l'intelletto, preghi come meglio può. Anzi, poiché allora ha l'anima ammalata, invece di recitare cerchi di procurarle riposo, applicandosi a qualche opera buon. Così deve fare chi cerca la propria santificazione ed è convinto di non poter parlare con Dio e insieme con il mondo. Ciò che possiamo fare in tal caso è di mantenerci in solitudine; e piaccia a Dio che ciò basti per poter comprendere, come dico, con chi noi siamo e quali siano le risposte di Dio alle nostre domande. Credete forse che Egli non parli perché non ne udiamo la voce? Quando è il cuore che prega, Egli risponde. E' bene inoltre considerare che il Signore ha insegnato e continua a insegnare questa sua preghiera a ciascuna in particolare. Il Maestro non è così lontano dal discepolo d'aver bisogno di alzar la voce. Anzi, gli è molto vicino, e io vorrei che per ben recitare il *Pater noster*, foste intimamente persuase di non dovervi mai allontanare da Chi ve l'ha insegnato.

S. Teresa, Cammino di perfezione, 26,1

1 – Ritornando alla nostra preghiera vocale, bisogna farla in modo da ottenere che Dio ci conceda insieme

l'orazione mentale senza che noi ce ne accorgiamo. Ma per questo, ripeto, bisogna farla come si deve.

Anzitutto si fa il segno della croce, poi l'esame di coscienza, indi si recita il Confiteor. Poi, siccome siete sole, cercatevi una compagnia. E quale può essere la migliore se non quella del Maestro che vi ha insegnato la preghiera che state per recitare? Immaginate quindi che vi stia vicino, e considerate l'amore e l'umiltà con cui vi istruisce.

Ascoltatevi, figliuole: fate il possibile di stargli sempre dappresso. Se vi abituerete a tenervelo vicino, ed Egli vedrà che lo fate con amore e che cercate ogni mezzo per contentarlo, non solo non vi mancherà mai, ma, come suol dirsi, non potrete mai togliervelo d'attorno. L'avrete con voi dappertutto, e vi aiuterà in ogni vostro travaglio. Credete forse che sia poca cosa aver sempre vicino un così buon amico?

S. Teresa, Cammino di perfezione, 27,6.

6 – Oh, il collegio apostolico formato da Cristo! S. Pietro non era che un pescatore, eppure il Signore gli conferì più autorità che a S. Bartolomeo che era figlio di re. Il Signore sapeva quanto doveva succedere nel mondo dove intorno ai natali si discute senza tregua. Ma non è altro, infine, che discutere se per far mattoni o erigere muri val più una terra che un'altra. – Dio mio, in quali piccinerie si va mai a finire!...

Il Signore vi tenga lontane da simili discorsi, anche se fatti per burla! Confido che Sua Maestà vi darà questa grazia. Se in alcuna si notasse qualche cosa del genere, vi si ponga subito rimedio, e tema l'infelice di essere un Giuda fra gli apostoli. E le s'impongano penitenze fino a che non comprenda che non meritava di entrare fra voi neppure come terra d'infima qualità.

Giacché il buon Gesù vi ha dato un Padre così buono, non nominatene altri. Procurate piuttosto di esser tali da gettarvi fra le sue braccia e godere della sua compagnia. Se sarete buone figliuole, non ne verrete mai allontanate. E chi non farebbe di tutto per non perdere un tal Padre?

§ 24b

Lettura carmelitana

S. Teresa, Vita, 15,5; 23,4; 32,11

15, 5 – Questa scintilla è segno o caparra che Dio ha scelto l'anima per grandi cose, purché ella si prepari a riceverle: dono così grande che supera ogni mia descrizione e che insieme, ripeto, mi riempie di dolore e confusione per il gran numero di quelli che arrivano sin qui, mentre pochi passano oltre, come dovrebbero. Non già che siano pochi in maniera assoluta: anzi, devono essere molti, perché, se Dio continua a sopportarci, ciò non può essere per nulla. Dico soltanto quello che ho visto, e bramerei molto di far ad essi sapere che non devono tener nascosto il loro talento, perché sembra che Dio li abbia scelti per giovare a molti, specialmente in questi tempi in cui, a sostegno dei deboli, sono necessari forti amici di Dio. Perciò quelli che si riconoscono così favoriti, si diportino da forti amici di Dio e cerchino di conformarsi a quelle leggi di buona amicizia che vigono anche nel mondo. Altrimenti, ripeto, temano, temano molto di farsi male da sé. E piaccia a Dio che lo facciano solo a se stessi!...

23, 4 – Durai in queste tergiversazioni per qualche tempo, e finalmente, stanca per tante lotte ed interni timori, decisi d'interrogare una persona spirituale sull'orazione che praticavo, supplicandola di dirmi se fossi fuori strada e protestandomi disposta a far di tutto per non offendere Iddio. – Questa grande titubanza, come ho detto, dipendeva dalla mia mancanza di energia. In quale inganno ero mai caduta, o mio Dio! Per voler essere buona mi allontanavo dal bene! Questo dev'essere il punto su cui il demonio tenta con maggior fermezza le anime che vogliono darsi alla virtù, sapendo bene che nel trattare con gli amici di Dio, esse trovano ogni rimedio: ma io non riuscivo a vincerlo, né mai finivo di risolvermi. Come quando abbandonai l'orazione, aspettavo di farmi prima migliore, mentre forse non lo sarei mai divenuta, per essere molto attaccata a certe piccole abitudini che neppure ritenevo per cattive, per cui a liberarmene mi occorreva la mano di qualcuno. – Benedetto il Signore che mi porse la sua prima di ogni altro!

32, 11 – Or ecco che un giorno, dopo la comunione, il Signore mi ordinò decisamente di far di tutto per attuare quel disegno, assicurandomi che il monastero si sarebbe fondato e che Egli vi avrebbe trovato le sue delizie. Dovevo dedicarlo a S. Giuseppe, il quale avrebbe vegliato una porta, nostra Signora l'altra, mentre Egli sarebbe stato con noi: così il monastero avrebbe brillato come una stella di vivissimo splendore. Mi

disse inoltre che sebbene le Religioni siano rilassate, non si deve però credere che Egli vi sia poco servito. Che sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi? E mi comandò di manifestare i suoi ordini al mio confessore, dicendogli che egli lo pregava di non opporsi e di non frammettere ostacoli.

S. Teresa, Cammino di perfezione, 1,5; 3,1; 4,11; 6,5 -7,11; 17,7; 40,3; 41,7

1, 5 – Mie sorelle in Cristo, unitevi con me nel domandare a Dio questa grazia. Per questo Egli vi ha qui raccolte: questa è la vostra vocazione, queste le vostre incombenze e le brame vostre, questo il soggetto delle vostre lagrime e delle vostre preghiere. No, sorelle mie, i nostri affari non sono quelli del mondo! Quando vengono a raccomandarci di pregare perché Sua Maestà conceda rendite e denari, io me ne rido ed affliggo e vorrei che molte di quelle persone domandassero piuttosto di calpestare ogni cosa. Certo che le loro intenzioni sono buone; e la vista della loro pietà ci deve portare a contentarle. Ma io son persuasa che in queste cose Iddio non mi ascolti mai. Tutto il mondo è in fiamme; gli empì, per così dire, anelano di condannar ancora Gesù Cristo, sollevano contro di Lui un'infinità di calunnie e si adoperano in mille modi per distruggere la sua Chiesa; e noi dovremmo sprecare il tempo in domandare cose, che se venissero esaudite, potrebbero impedire a qualche anima di entrare in Cielo? No, sorelle mie, non è questo il tempo da sciupare in domande di così poca importanza!

3, 1 – Ritorno al fine principale per cui il Signore ci ha raccolte in questa casa, dove è mio vivo desiderio che facciamo qualche cosa per contentare Sua Maestà. Vedo che il male è molto grande, e scorgendo insieme che le forze umane sono incapaci contro questo incendio di eresia che si va estendendo di giorno in giorno, mi è parso bene ricorrere agli stessi espedienti che si usano in tempo di guerra. Quando il nemico è entrato in una regione, il principe di quella, vedendosi pressato da ogni parte, si ritira in una città che ha cura di ben fortificare, e di là si slancia di quando in quando sul nemico. E siccome non conduce all'assalto che soldati valorosi, fa più con essi che non con un gran numero di codardi, e ottiene spesso rivincita. Se poi non vince, nemmeno soccombe, e se non vi sono traditori non capiterà che per la fame. Per noi invece, non varrà neppur questa: moriremo, ma non ci arrenderemo mai.

4, 11 – Ma come dev'essere questo amore reciproco? Cos'è l'amore virtuoso che io vorrei vedere tra voi? A quali segni potremo riconoscere di avere questa virtù sì eccellente, che con tanta premura il Signore ha raccomandato a tutti, specialmente ai suoi apostoli? Vorrei rispondervi brevemente conforme alla mia poca capacità, ma se trovate tutto e meglio spiegato in altri libri, non badate alle mie parole, perché forse non so neppur io quello che dico.

6, 5 - 7, 11 – Mi direte che queste persone non sanno amare, né ricambiare l'affetto che loro si porta. Vi rispondo che non si curano di essere amate; e se talvolta per un primo moto naturale ne sentono piacere, ne riconoscono subito la vanità appena rientrano in se stesse, a meno che non si tratti di persone da cui sperano aiuto per la loro dottrina o per le loro preghiere. Ogni altra affezione è a loro di noia, perché vedono che invece di averne profitto possono risentirne svantaggio. Tuttavia non mancano di mostrarsi riconoscenti e di ricambiare chi le ama con raccomandarlo al Signore, lasciando a Lui la cura di ricompensarlo, giacché vedono che quell'amore procede tutto da Lui. Credendo di non aver nulla che sia degno di stima, par loro che se sono amate, sia perché così vuole il Signore: perciò ne lasciano a Lui ogni cura, pregandolo di ripagare in loro nome. Con questo si ritengono sciolte da ogni obbligo, come se la cosa non le riguardi.

6, 6 – Tutto considerato, penso alle volte che bramare di essere amati sia una grande cecità, a meno che, ripeto, non si tratti di persone che possono aiutarci a meglio acquistare i veri beni. Infatti, quando si cerca di essere amati, è sempre per qualche interesse o per qualche soddisfazione personale. I perfetti, invece, tengono sotto i piedi tutti i beni e tutti i piaceri del mondo. Se desiderano soddisfazioni, non le trovano che in Dio e in trattenimenti che dicono ordine a Dio. Quindi, che vantaggio possono avere dall'affetto altrui?

6, 7 – Ricordandosi di questa verità, ridono di sé e della pena che sentivano in altri tempi, quando s'inquietavano per sapere se il loro amore era o non era ricambiato. E' naturale bramare di essere ricambiati anche in un amore onesto. Ma appena avuto il ricambio, vediamo da noi stessi non essere altro che paglia, aria, atomo impercettibile che il vento si porta via. Che ci rimane, infatti, dopo che ci abbiano molto amati? Ben a ragione quelle persone poco o nulla si curano di essere o di non essere amate: se cercano l'affetto di chi può giovare alla loro anima, è solo perché riconoscono che, data la nostra miseria, senza aiuto si stancherebbero presto. Vi sembrerà che queste anime non amino e non sappiano amare che Dio. Ma esse amano anche il prossimo, e di un amore più grande, più vero, più utile e più ardente, perché sincero. Sono più portate a dare che a ricevere, e fanno così anche con Dio. Queste, e non già le basse affezioni della terra,

meritano il nome di amore, che è stato usurpato da quelle.

6, 8 – Ma voi direte: se non amano ciò che vedono, a che cosa si porta il loro amore? Rispondo che anch'esse amano ciò che vedono e si affezionano a ciò che sentono, ma non vedono se non cose stabili. Nel loro amore, invece di arrestarsi al corpo, portano gli occhi sull'anima, e cercano se vi è in essa qualche cosa degna del loro affetto. Se non ne trovano, ma vi scoprono un qualche principio di virtù o una qualche buona disposizione che permetta loro di supporre che scavando in quella miniera abbiano a scoprirvi dell'oro, non contando per nulla le pene e le difficoltà che vi incontrano, fanno del loro meglio per il bene di quell'anima, perché volendo continuare ad amarla, sanno benissimo che non lo possono fare se ella non abbia in sé beni celesti e grande amore di Dio. Senza di ciò, ripeto, non la possono amare, e tanto meno con affetto duraturo, neppure se quella persona le obblighi a forza di sacrifici, muoia di amore per loro e riunisca in sé tutte le grazie possibili. Conoscendo per esperienza quel che valgono i beni del mondo, in questo caso non giocheranno mai un dado falso, perché vedono che non sono fatte per vivere insieme né per continuare ad amarsi: finirà tutto con la morte, per andare chi da una parte e chi dall'altra, qualora quella persona non abbia osservata la legge di Dio e dimorato nella sua carità.

6, 9 – Le anime a cui Dio comunica la vera sapienza lungi dallo stimare più del dovere un amore che finisce con la vita, non lo stimano neppure per quel che vale. Potrà avere qualche prezzo per coloro che pongono la loro gioia nei dilette, negli onori, nelle ricchezze e nei beni del mondo, perché avendo amici doviziosi, ne sperano feste e piaceri; ma nessuno ne avrà di certo per le anime che queste cose disprezzano. Se queste tali amano una persona, desiderano subito che ella ami il Signore e ne sia riamata, perché altrimenti, come esse fanno, il loro amore non potrà essere duraturo. Quest'affetto costa loro assai caro, perché non vi è nulla che non siano pronte a intraprendere per il maggior bene delle anime che sentono di amare: per un loro minimo vantaggio sacrificherebbero mille volte la vita. – Oh, prezioso amore che imita tanto da vicino quello dello stesso Principe dell'amore, Gesù, nostro unico bene!

7, 1 – E' bello osservare quanto quest'amore sia ardente, quante lacrime faccia versare, quante penitenze, quante preghiere, quante sollecitudini faccia prendere per raccomandare la persona amata a tutti quelli che si credono accetti innanzi a Dio. L'anima che ne è presa desidera che l'amica progredisca continuamente, e inconsolabile è il suo dolore quando non la vede avanzare. Se dopo aver in lei constatato un miglioramento, osserva che ritorna un po' indietro, le pare di non aver più pace. Sia che mangi o che dorma, è in continua angustia per il timore che l'amica si perda e si debbano per sempre separare. La morte temporale non la tocca, perché non sa attaccarsi a una vita che svanisce al minimo soffio, senza che alcuno valga a trattenerla. Il suo amore, insomma, è superiore a ogni ombra d'interesse: non vuole e non desidera che di vedere l'amica carica di tesori celesti. – Ecco in che consiste il vero amore, e non già nelle misere affezioni della terra!

7, 2 – Non alludo con ciò all'amore cattivo: Dio ce ne liberi! Questo è un inferno, e non bisogna mai stancarsi di dirne male, giacché non vi sono termini sufficienti per esprimere anche il minimo dei suoi danni. Noi non dobbiamo pronunziarne neppure il nome, non date orecchio a racconti del genere, non permettete che innanzi a noi se ne tratti, né per burla né per davvero, e neppure pensare che nel mondo esista. Udirne soltanto parlare, non solo non se n'ha vantaggio ma piuttosto danno. L'amore a cui accenno è l'amore lecito, quello che, come ho detto, dobbiamo avere le une per le altre, per i parenti e per le amiche. In questo amore si teme sempre che quella persona ci muoia: se ha male alla testa, a noi sembra di aver male all'anima; se la vediamo fra le prove, la nostra pazienza se ne va, e così via.

7, 3 – Ma ben diverso è l'amore perfetto. Un primo moto di naturale sensibilità si trova anche qui, ma la ragione esamina subito se le prove di quell'anima sono ordinate alla sua perfezione, come le sopporta, e se sa approfittarne: prega il Signore che le conceda pazienza, e le faccia acquistare molti meriti. E se la vede rassegnata, nonché angustiarsene, se ne rallegra grandemente. E' vero che pur di non vederla soffrire, amerebbe soffrire in sua vece, sempre inteso che gliene possa poi cedere il merito, ma non per questo si turba, né perde la sua pace. Il suo amore, insomma – e lo ripeto ancora – è una copia di quello che ebbe per noi il vero Amante Gesù.

7, 4 – Quelli che amano in questo modo sono di grande utilità, perché prendono per sé tutti i travagli e lasciano che gli altri ne traggano i vantaggi senza sentirne la pena. I loro amici si fanno presto perfetti, perché altrimenti, credetelo, o essi ne rompono l'amicizia – almeno ciò che l'amicizia ha di più intimo – oppure ottengono loro, come già S. Monica a S. Agostino, la grazia di camminare per la medesima via e arrivare insieme al Signore. Il loro cuore non è capace di doppiezza: se vedono che l'amica devia alquanto

dal cammino e commette qualche mancanza, subito l'avvertono, né possono tacere. E insistono senza dissimulazioni, o lusinghe fino a che non si corregga: o essa si emenda, oppure, non potendole sopportare, tronca l'amicizia: come del resto è doveroso per evitare che da una parte e dall'altra ci sia una guerra continua. Queste anime sante, intese unicamente alla propria perfezione, non si dan pensiero del mondo, e neppure cercano se Dio vi sia servito o no. Però trattandosi di un amico, la cosa è diversa: non si lasciano sfuggire un'occasione, vedono le più piccole pagliuzze, e intanto – dico – portano una croce ben grave.

7, 5 – Tale è l'amore che vorrei vedere tra voi. Forse da principio non sarà tanto perfetto, ma il Signore lo verrà perfezionando. Cominciamo col ricorrere ai mezzi opportuni, e non preoccupatevi se va frammisto a qualche tenerezza naturale, perché se questa riguarda tutte indistintamente, non vi sarà di alcun danno. Sentire e mostrar tenerezza, essere sensibili alle pene e alle più piccole infermità delle sorelle è bene e, alle volte, necessario. Può accadere talvolta che una cosa da nulla sia a una sorella di maggior tormento che non una prova assai grande, essendovi persone così impressionabili che s'inquietano per ogni piccola difficoltà. Ma non lasciate voi di compatirle, se siete di temperamento contrario. Può darsi che il Signore ci risparmi queste pene per darcene altre che a noi sembreranno pesanti – e forse anche lo saranno – ma che le nostre sorelle stimeranno leggere. In queste cose non bisogna mai giudicare le altre da noi stesse: invece di considerarci in quelle circostanze in cui il Signore ci ha rese forti senza alcuna nostra fatica, consideriamoci in quelle in cui siamo state più deboli.

7, 6 – Quest'avviso – ricordatelo – è assai importante e ci insegna come compatire le sorelle quando sono in angustia, sia pure per le più piccole cose. Lo ricordo specialmente a coloro di cui ho parlato, perché desiderosi come essi sono di patire, trovano ogni croce leggera. Non devono mai dimenticarsi di quando anch'essi erano deboli, pensando che se ora non lo sono più, non è per loro merito. Senza di ciò il demonio li potrebbe raffreddare nella carità verso il prossimo, e indurli a ritenere come perfezione ciò che è difetto. Bisogna agire con circospezione e vigilanza perché il demonio non dorme mai. Quelle che aspirano a perfezione più alta, devono stare attente più ancora delle altre, perché il maligno non osa assalirle che con tentazioni assai coperte: per cui, se non stanno in guardia, si accorgeranno del male solo allora che l'avranno subito. Insomma, devono sempre vegliare e pregare: non vi è mezzo migliore per scoprire le insidie del demonio e obbligarlo a palesarsi quanto quello dell'orazione.

7, 7 – Durante la ricreazione, se una sorella ha bisogno di sollievo e cerca un po' di svago, diportatevi allegramente, anche se non ne avete voglia. Se si agisce con prudenza, si cambia tutto in amore perfetto. Se è bene che, avendone bisogno, vi soccorriate a vicenda, raccomando che ciò si faccia con discrezione, senza mai mancare all'obbedienza. E se a qualcuna gli ordini della Priora sembrano troppo duri, non lo mostri e non ne parli con alcuno, eccetto che con la stessa Priora, ed anche allora con umiltà: agire diversamente è di gravissimo danno. Ecco dove dovete mostrare alle sorelle i vostri sentimenti e la vostra compassione: quando scoprite in loro qualche difetto, se è notorio, dovete affliggervene grandemente, dimostrare ed esercitare il vostro amore sopportandolo senza scandalizzarvi: così faranno le altre con i vostri difetti, forse assai più numerosi, benché da voi non conosciuti. Intanto raccomandatele a Dio e procurate di esercitare con ogni possibile perfezione la virtù contraria alla mancanza che avete osservata. In tal modo insegnerete con le opere ciò che le colpevoli non capiscono con le parole, e sarete loro di maggior vantaggio che non con gli stessi castighi. Infatti, l'emulazione delle virtù che si vedono nelle altre è un argomento di facilissima persuasione. Questo è un buon consiglio, e vi prego di non mai dimenticarlo.

7, 8 - Oh, santo e perfetto amore di una religiosa, che pur di giovare alle altre, preferisce i loro interessi ai suoi, va progredendo di giorno in giorno in virtù e osserva con ogni perfezione la sua Regola! E' un amore che non ha nulla a che fare con quelle parole di tenerezza che in questa casa non si usano, né si devono mai usare: vita mia, cuore mio, mio tesoro, e altre simili che si dicono distintamente a questa o a quell'altra persona in particolare. Queste dolci parole riservatele per il vostro Sposo, con il quale dovete stare a lungo e da sole: vi potranno servire a meraviglia, ed Egli le gradirà. Ma se le usate abitualmente tra voi, non vi inteneriranno più quando sarete con Lui. Pur prescindendo da questo, non vi è proprio motivo di usarle. Risentono troppo di donna, e io vorrei, figliuole mie, che non foste né vi mostraste donne in nessuna cosa, ma uomini forti. Se sarete fedeli ai vostri obblighi, il Signore vi darà animo così virile da far meraviglia agli stessi uomini, giacché tutto è possibile a Chi ci ha tratto dal nulla.

7, 9 – Altro bel modo di mostrare affetto è togliere alle sorelle e prendere per sé quanto vi è di più faticoso negli uffici di casa, come pure rallegrarsi e ringraziare il Signore nel vederle progredire in virtù. Queste cose, oltre il gran bene che portano in sé, giovano pure per conservare la pace e l'unione dei cuori, come per la

bontà di Dio si vede per esperienza in questa casa. Piaccia al Signore di mantenerci sempre in questo stato, perché poche come siamo, se siamo anche disunite, la nostra situazione diviene insopportabile. – Che Dio ce ne liberi.

7, 10 – Se per caso uscisse di bocca qualche paroletta contro la carità, si ponga subito rimedio e si preghi il Signore con grande insistenza. Quando poi vi dovessero allignare quei mali di più lunga durata, come fazioni, punti di onore, desideri d'ambizione; quando, dico, dovessero succedere queste cose, tenetevi come tutte perdute. Scrivendo queste righe, e solo al pensiero che con l'andar del tempo possa ciò avvenire, mi sento agghiacciare il sangue nelle vene, perché conosco che questo è il più gran male d'un monastero. Pensate in tal caso e tenete per certo di aver cacciato di casa il vostro Sposo, obbligandolo a cercar riposo altrove. Moltiplicate allora le vostre preghiere, datevi d'attorno per trovare il rimedio, e se non giovano neanche le confessioni e le molte comunioni che fate, temete di avere tra voi qualche Giuda.

7, 11 – Stia molto attenta la Priora, per amor di Dio, a non dar adito a tanto male. Vi si opponga energicamente fin da principio, perché dipende tutto da questo, sia la rovina che il rimedio. Quanto a colei che ne è la causa, procuri di mandarla altrove. Iddio vi otterrà la dote necessaria, purché cacciate di casa questa peste. Fate il possibile per troncare i rami di questa pianta, e se ancora non basta, strappatela dalle radici. Non potendo fare ciò, l'infelice che si occupa di tali cose non metta più piede fuori di carcere: meglio trattare lei in questo modo che permetterle di contaminare le altre. Oh, il gran male che è questo! Guai al monastero in cui entra! Preferisco piuttosto che vi entri il fuoco a incenerirci tutte!... L'argomento è assai importante, e siccome spero di parlarvene ancora, per il momento non aggiungo altro.

17, 7 – Non voglio dire con questo che la mancanza di contemplazione dipenda da noi, ma solo che da parte nostra dobbiamo prestarci a tutto. Essa non dipende da noi, ma da Dio. E se a Lui piace di lasciarci nello stesso ufficio anche dopo molti anni, non è forse una ben curiosa umiltà quella di colei che voglia cambiarlo di sua testa? Lasciate fare al Padrone di casa che è saggio e potente, e conosce bene quel che conviene a voi e a Lui. Fate quello che dipende da voi, disponetevi alla contemplazione con la perfezione che ho detto, e state sicure che Egli non mancherà di concedervela, purché siate veramente umili e distaccate. Se non ve l'accorda, sarà per volervela riservare tutt'intera nel cielo. Finché siete quaggiù, vi vuol trattare da anime forti, dandovi da portare la croce, come Lui stesso l'ha portata. E non è forse una gran prova di amicizia volere per voi, quello che ha voluto per sé? E chi vi dice che, in fatto di premio, la via della contemplazione vi sia più feconda dell'altra? Si tratta di giudizi che Egli assolutamente si riserva, e che noi non possiamo penetrare. E' un gran bene che l'elezione della nostra via non sia lasciata in nostro arbitrio, perché, siccome la contemplazione sembra di maggior riposo, finiremmo col voler essere tutte contemplative. Quanto invece si guadagna col non voler guadagnare a nostro arbitrio! No, in questo non vi è da temere alcuna perdita, non permettendo mai il Signore che un'anima mortificata ne patisca, fuorché per un suo maggior bene.

40, 3 – Chi ama veramente il Signore, ama tutto ciò che è buono, vuole tutto ciò che è buono, loda tutto ciò che è buono, favorisce tutto ciò che è buono, non si accompagna che con i buoni per aiutarli e difenderli: insomma, non ama che la verità e ciò che è degno di essere amato. Non crediate che sia possibile a chi ama veramente Iddio, amare insieme le vanità della terra. Neppure lo potrebbe se si trattasse di ricchezze, di onori, di piaceri o di qualunque altra cosa del mondo. Ha in orrore le invidie e le contese: sua unica cura è di contentare l'Amato. Muore dal desiderio di essere da Lui riamato, e consuma la vita nella brama di amarlo sempre più. E un tale amore potrà tenersi nascosto? No, se è vero amor di Dio, non è possibile. Considerate S. Paolo e S. Maria Maddalena. In appena tre giorni S. Paolo si dà a vedere già ammalato di amore; e la Maddalena fin dal primo giorno. E com'era evidente il loro amore! Certo che l'amore ha i suoi gradi e si manifesta più o meno a seconda della sua portata. Se è piccolo, si manifesta poco, e se è grande molto. Ma, sia piccolo che grande, quando è vero amore, si fa sempre conoscere.

41, 7 – Procurate invece, sorelle, per quanto lo possiate senz'offesa di Dio, di mostrarvi sempre accondiscendenti e di trattare con le persone in modo da indurle ad amare la vostra conversazione, a desiderare d'imitarvi nella vostra maniera di vivere e parlare, e a non indietreggiare impaurite innanzi alla virtù. Ciò è assai utile, specialmente fra voi, più siete sante, più dovete mostrarvi affabili con le sorelle, né mai fuggirle, per noiose e impertinenti vi siano con le loro conversazioni. Se volete attirarvi il loro amore e fare ad esse del bene, dovete guardarvi da qualsiasi rustichezza. - Sforziamoci di essere molto affabili e accondiscendenti e di contentare le persone con cui trattiamo, specialmente le nostre consorelle.

S. Teresa, Castello interiore, VM, 3,8-12

8 – Il segno più sicuro per conoscere se pratichiamo questi due precetti è vedere con quale perfezione osserviamo quello che riguarda il prossimo. Benché vi siano molti indizi per conoscere se amiamo Dio, tuttavia non possiamo esserne sicuri, mentre lo possiamo essere quanto all'amore del prossimo. Anzi, più vi vedrete innanzi nell'amore del prossimo, più lo sarete anche nell'amore di Dio: statene sicure. Ci ama tanto Iddio, che in ricompensa dell'amore che avremo per il prossimo, farà crescere in noi, per via di mille espedienti, anche quello che nutriamo per Lui. E di ciò non v'è dubbio.

9 – Di grande importanza per noi è osservare attentamente come su questo punto ci diportiamo, perché se vi mettiamo grande perfezione, tutto è fatto. Ma per la miseria della nostra natura credo che non arriveremo mai ad avere perfetto amore del prossimo, se non lo faremo nascere dalla medesima radice dell'amore di Dio. Perciò, sorelle mie, siccome l'affare è importantissimo, procuriamo di esaminare noi stesse fin nelle più piccole cose, senza far conto di certe idee che alle volte ci vengono in massa durante l'orazione, per le quali ci pare di esser pronte per amore del prossimo a intraprendere e a far cose molto grandi, anche per la salvezza di un'anima sola. Se le nostre opere non vi corrispondono, non abbiamo motivo di crederci da tanto. Così si dica per ciò che riguarda l'umiltà e le altre virtù. Le astuzie del demonio sono grandi. Per farci credere che possediamo una virtù, mentre non l'abbiamo, metterà in moto tutto l'inferno, e ne avrà ragione per il gran danno che ci può fare, perché queste virtù, derivando da tale radice, saranno sempre con qualche vanagloria, contrariamente a quelle di Dio, dalle quali esula con essa anche la superbia.

10 – Non posso a meno di ridere, alle volte, nel vedere quello che succede ad alcune anime. Quando sono in orazione, sembra loro di esser disposte per amor di Dio ad ogni umiliazione e pubblico scherno; ma poi, potendolo, nasconderebbero anche il più piccolo difetto! Non parliamo se venissero accusate di una mancanza non commessa! Dio ce ne liberi!.. Ora, chi non può sopportare queste cose, si guardi bene dal far conto di ciò che in se stesso crede di stabilire, perché i suoi propositi non sono che un effetto di pura immaginazione, non un'efficace determinazione di volontà, nel qual caso la cosa sarebbe ben diversa. È appunto per l'immaginazione che il demonio tende i suoi lacci e i suoi inganni. E a quelli che sono poco istruiti, come noi donne, ne può tendere moltissimi, perché non sappiamo distinguere la differenza che passa fra le potenze e l'immaginazione, né le molte altre cose che sono nel nostro interno. Com'è facile, sorelle, distinguere fra voi chi ha il vero amore del prossimo da chi non lo possiede con tanta perfezione! Se comprendeste quanto importi tal virtù, non vi applichereste ad altro studio.

11 – Quando vedo delle anime tutte intente a rendersi conto dell'orazione che hanno, e così concentrate quando sono in essa da far pensare che rifuggano dal più piccolo movimento e dal divertire il pensiero per paura di perdere quel po' di gusto e di devozione che sentono, mi persuado che ancora non conoscono come si arrivi all'unione. Pensano che sia tutto nel far così. No, sorella mia! Il Signore vuole opere. Vuole, ad esempio che non ti curi di perdere quella devozione per consolare un'ammalata a cui vedi di poter essere di sollievo, facendo tua la sua sofferenza, digiunando tu, se occorre, per dare a lei da mangiare; e ciò non tanto per lei, quanto perché sai che questa è la volontà di Dio. Ecco in che consiste la vera unione con il volere di Dio! Altrettanto se senti lodare una persona: devi rallegrarti di più che se quelle lodi fossero per te. E questo ti sarà facile, se avrai l'umiltà, nel qual caso le lodi sono piuttosto di pena. E ancora, godere che le virtù delle sorelle, siano conosciute, sentir pena di un loro difetto, come se fosse tuo, e cercare di coprirlo. Ma su questo punto mi sono già estesa in altro luogo.

12 – Sorelle, se in questo mancassimo, saremmo perdute! Piaccia a Dio che ciò non avvenga! Vi assicuro che facendo come ho detto, otterrete di arrivare a questa unione, mentre in caso contrario persuadetevi di non arrivarvi mai, nonostante che possiate avere devozione e delizie spirituali sino a credere d'esservi giunte, e andiate soggette, durante l'orazione di quiete, ad alcune piccole sospensioni, in base alle quali certe anime credono che tutto sia fatto. Pregate il Signore che vi conceda l'amore del prossimo in tutta la sua perfezione e lasciate fare a Lui. Se da parte vostra vi sforzerete e farete il possibile per procurarvelo; se costringerete la vostra volontà ad accondiscendere in tutte a quella delle sorelle, anche a scapito dei vostri diritti; se nonostante tutte le ripugnanze della natura, dimenticherete i vostri interessi per non attendere che ai loro, e, presentandosene l'occasione, prenderete su di voi ogni fatica per esentarne le altre, Egli vi darà più di quanto sappiate desiderare. Non crediate che questo non vi debba costare, e che abbiate già fatto ogni cosa. Considerate quanto è costato al nostro Sposo l'amore che ha nutrito per noi: per liberarci dalla morte ha subito la morte più crudele, quella della croce.

S. Teresa, Castello interiore, VIM, 10,6

6 – Impariamo da ciò, sorelle, che per conformarci in qualche cosa al nostro Sposo e Dio, occorre che ci studiamo di comportarci sempre con verità. Non dico soltanto che non si debba mentire: in ciò, grazie a Dio, vi vedo così guardinghe che in queste case non si dice bugia per veruna cosa del mondo; ma che camminiamo nella verità innanzi a Dio e innanzi agli uomini in tutte le circostanze possibili, specialmente col non volere che ci ritengano più di quello che siamo, e con dare a Dio quello che è di Dio, e a noi quello che è nostro nelle opere che facciamo. Cerchiamo di metterci ovunque nella verità, e non faremo tanta stima di questo mondo che è tutto menzogna e bugia, e che appunto perché tale non può essere durevole.

S. Giovanni della Croce, Lettera 25 a M. Maria dell'Incarnazione, 6 luglio 1591

...Di ciò che riguarda la mia persona, figlia mia, non si prenda pena, poiché io non me ne prendo affatto. Quello che invece grandemente mi addolora è che se ne dia la colpa a chi non l'ha, poiché certe cose non sono opera degli uomini, ma di Dio, il quale, sapendo quel che è conveniente per noi, dispone tutto a nostro bene. Non pensi altro, se non che tutto è disposto da Dio. E dove non v'è amore, metta amore e ne ricaverà amore.

S. Giovanni della Croce, Lettera 30, a una religiosa di Segovia

Ami molto coloro che la contraddicono e non le vogliono bene, poiché in tal modo si genera amore nel petto in cui non esiste; faccia come Dio fa con noi, il quale ci ama affinché lo amiamo mediante l'amore che egli ci porta.

S. Giovanni della Croce, Notte Oscura, I, 2, 1

1. I principianti, proprio perché agli inizi, si sentono pieni di fervore e sono molto diligenti nelle cose spirituali e negli esercizi di pietà. Ora, anche se è vero che le cose sante di per sé inclinano all'umiltà, tuttavia lo stato imperfetto dei principianti provoca in essi un certo orgoglio segreto che li induce a qualche soddisfazione per le loro azioni e per se stessi. Di qui nasce in loro una certa vanità, talora molto grande, di parlare delle cose spirituali in presenza di altri e, a volte, di voler loro insegnare più che essere disposti a imparare. Inoltre, in cuor loro, condannano gli altri quando non vedono in essi quella forma di devozione che vorrebbero praticassero. Capita anche che glielo dicano apertamente, come il fariseo che si vantava ringraziando Dio per le proprie opere, ma disprezzava il pubblicano (cfr. Lc 18,11-12).

S. Giovanni della Croce, Notte Oscura, I, 5, 2

2. Vi sono, poi, persone spirituali che cadono in un'altra forma d'ira spirituale. Sono quelle che si armano di uno zelo spropositato contro i vizi altrui, censurandoli. A volte si sentono portati a rimproverarli bruscamente, e lo fanno anche, come se fossero maestri di virtù. Ora, questo modo di fare è contrario alla mansuetudine spirituale.

S. Giovanni della Croce, Notte Oscura, I, 7, 1

1. Anche per quanto riguarda gli altri due vizi, che sono l'invidia e l'accidia spirituale, i principianti cadono in molte imperfezioni. Quanto all'invidia, di solito porta molti di loro a essere gelosi del bene spirituale altrui; provano una pena visibile quando vedono gli altri più avanti nel cammino spirituale e non vorrebbero che venissero lodati, perché le loro virtù li rattristano; a volte non possono sopportare questo fatto, al punto che oppongono il contrario, confutando come possono le lodi: crepano, come si dice, d'invidia. Si affliggono perché non vengono lodati come quelli e vorrebbero essere preferiti in tutto. Ma questi sentimenti sono estremamente contrari alla carità che, come dice san Paolo, si compiace della verità (1Cor 13,6); e se prova qualche invidia, si tratta d'invidia santa. Anzi, chi possiede la carità si rammarica di non avere le virtù degli altri. È contento che gli altri le abbiano ed è felice che gli altri siano superiori a lui, perché servono Dio molto meglio.

S. Giovanni della Croce, Notte Oscura, I, 12, 7-8

7. Dall'aridità o deserto della notte dei sensi l'anima ricava anche l'umiltà di spirito, virtù contraria al primo vizio capitale, cioè la superbia spirituale, di cui si è parlato in precedenza. Quest'umiltà, che proviene dalla conoscenza di sé, purifica l'anima da tutte le imperfezioni d'orgoglio in cui cadeva al tempo della sua prosperità. Vedendosi, infatti, tanto arida e miserabile, non pensa, come faceva prima, nemmeno con moto istintivo, di essere migliore degli altri o di superarli in qualcosa; al contrario, riconosce che gli altri le sono superiori.

8. Questa considerazione genera nell'anima l'amore del prossimo, perché stima gli altri e non li giudica come era solita fare prima, quando era piena di fervore e gli altri no. Ora considera solo la propria miseria e la tiene davanti agli occhi, tanto che questo pensiero non le consente di guardare i difetti altrui. Ciò è quanto Davide, attraversando questa notte oscura, afferma stupendamente in questi termini: *Sono rimasto quieto, in silenzio; tacevo privo di bene, la sua fortuna ha esasperato il mio dolore* (Sal 38,3). Si esprime così, perché gli sembra che i beni della sua anima siano talmente finiti che non solo non può dirne nulla e non trova il modo di parlarne, ma la conoscenza della propria miseria lo rende muto di dolore soprattutto se guarda alla virtù degli altri.

S. Giovanni della Croce, Gradi di perfezione, 17

17 - Preferisca sempre dare soddisfazione agli altri più che a se stesso e così non avrà invidia né spirito di proprietà nei confronti del prossimo. Ciò va inteso nei riguardi della perfezione, poiché Dio si irrita grandemente con coloro che non antepongono il suo beneplacito a quello degli uomini.

S. Giovanni della Croce, Sentenze, 27

27 - L'anima innamorata è un'anima dolce, mite, umile e paziente.

§ 24c

Lettura carmelitana

S. Teresa, Vita, 7,22

22 – Se questo che ho detto, Padre mio, non è che uno sproposito, strappi pure ogni cosa. Se poi non lo è, venga in aiuto alla mia semplicità completando il mio pensiero con altre buone ragioni. Si va avanti così neglientemente nelle cose di Dio che i buoni, se vogliono progredire, bisogna che si sostengano a vicenda. E' divenuto oggi sì di moda immergersi nelle vanità e nei piaceri del mondo che ben pochi se ne fanno meraviglia, mentre se uno comincia a servire il Signore, moltissimi si alzano a mormorare. Perciò, bisogna farsi compagnia e difendersi, sino ad acquistare tanta forza da non temere alcun assalto: altrimenti si sarà tutti in pericolo. Alcuni santi credo che si siano rifugiati nei deserti appunto perché non avevano con chi aiutarsi. E' una specie di umiltà non fidarsi di sé e credere che Dio ci aiuterà mediante la compagnia dei buoni. Nella comunanza che ne deriva, la carità getta profonde radici senza poi dire degli altri innumerevoli beni che non oserei ricordare se una lunga esperienza non me li avesse fatti conoscere. Vero è che fra tutti i nati di donna io sono la più miserabile e vile, ma dico anche che i più forti non avranno nulla da perdere se, diffidando di sé, si umilieranno alla pratica di quanto ho detto, prestando fede a chi ne ha esperienza. Di me posso dire che se il Signore non m'avesse fatto comprendere questa verità e dato il modo di trattare familiarmente con persone di orazione, con quel mio intreccio di cadute e pentimenti avrei finito col precipitare nell'inferno, perché nel cadere avevo l'aiuto di molti, mentre nel rialzarmi mi trovavo così sola da sentirmi ora stupita se non sono rimasta sempre per terra. Ringrazio senza fine la misericordia di Dio, il solo che mi stendeva la mano! Sia Egli per sempre benedetto! Amen.

S. Teresa, Vita, 16,7

7 – Tra noi cinque che ora in Cristo ci amiamo vorrei che si formasse come una specie di accordo, affinché, come altri oggi si uniscono in segreto contro la Maestà di Dio per ordire scellerataggini ed eresie, così noi ci unissimo per disingannarci a vicenda, correggerci dei nostri difetti e spingerci a servir meglio il Signore con carità e con desiderio di vicendevole profitto, dato che nessuno meglio ci conosce di chi tratta con noi. Però dobbiamo farlo in segreto, perché oggi un tal linguaggio non è più di moda. Gli stessi predicatori cercano di comporre i loro discorsi in modo da non dispiacere ad alcuno. L'intenzione certo sarà buona, e sarà anche bene far così, ma pochi intanto sono i frutti. Perché pochi si allontanano dai pubblici vizi per le prediche che ascoltano? Sa che ne penso? Perché i predicatori hanno troppa umana prudenza, perché non bruciano di quel gran fuoco di amor di Dio di cui bruciavano gli apostoli: per questo la loro fiamma scalda poco. Non pretendo che siano così infuocati come gli apostoli, ma solo un po' più accesi di quanto li vedo. E vuol sapere a cosa gioverebbe a questo scopo? Avere in disprezzo la vita e in nessuna stima l'onore. Quando gli apostoli proclamavano la verità e la difendevano per la gloria di Dio, perdere o guadagnare era per essi la stessa cosa, com'è pure per coloro che sono pronti a tutto sacrificare per amor di Dio. Non già che io sia tale, ma molto desidero di esserlo.

S. Teresa, Castello interiore, VIIM, 4,14-15

14 – L'altra cosa che mi vorrete dire è che per guadagnare anime a Dio voi non potete né avete i mezzi sufficienti; che lo fareste molto volentieri, ma che non dovendo insegnare né predicare come gli apostoli, non sapete in che altro modo attendervi. A questa difficoltà ho già risposto per iscritto altre volte, e non so se l'abbia fatto anche in questo Castello. Ma siccome è una cosa che credo vi passi per la mente con i desideri che il Signore vi dona, non lascerò di ripetermi pur qui. Alle volte, come vi ho detto altrove, il demonio ci ispira grandi desideri per ottenere che, trascurando di servire Iddio nelle cose possibili che abbiamo tra mano, ci dichiariamo contente di aver desiderato le impossibili. Benché la vostra orazione sia giovevole a tutto il mondo, tuttavia non dovete pensarlo, ma contentarvi che sia tale per quelle che sono con voi, verso le quali siete più obbligate. In tal modo la vostra opera diverrà molto più grande, non essendo certo da poco ottenere che con la vostra umiltà e mortificazione, con i vostri servizi in favore delle sorelle, con la vostra carità verso di esse e con il vostro amore per Iddio, diveniate un fuoco che tutte le bruci, e che le stimoliate continuamente con le vostre virtù. Sarete allora di grandissimo vantaggio, e renderete a Dio un servizio molto gradito. Allora il Signore, vedendovi sfruttare ogni vostra possibilità, conoscerà che siete disposte a far molto di più, e vi ricompenserà come se in realtà lo faceste, guadagnandogli molte anime.

15 – Direte che questo non è convertire, perché le vostre sorelle sono già virtuose. Ma che v'importa di ciò? Più saranno perfette, più gradite saliranno a Dio le loro lodi, e più la loro orazione sarà giovevole al prossimo. Insomma, sorelle mie – e con ciò concludo – guardiamoci dall'innalzare torri senza fondamento. Più che alla magnificenza delle opere, il Signore guarda all'amore con cui si fanno. Se faremo quanto dipende da noi, ci darà modo di fare sempre meglio. Però, non dobbiamo subito stancarci, ma offrire a Dio, interiormente ed esteriormente, tutto il sacrificio che possiamo nella corta durata di questa vita – più corta forse di quanto pensiamo. Egli l'unirà a quello che offrì per noi sulla croce e gli conferirà il valore meritato dalla nostra volontà, nonostante la piccolezza delle opere.

§ 24d***I) Lettura dal Magistero*****Conc. Vat. II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, 13.19**

13. L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno nel permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo talmente proprio dei laici, che nessun altro può mai debitamente compierlo al loro posto. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile. Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola (Pio XI, *Quadrag.* Anno, pp. 225s.). Qui nel campo del lavoro, della professione, dello studio, dell'abitazione, del tempo libero o delle associazioni sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli. I laici adempiono tale missione della Chiesa nel mondo:

- a) anzitutto nella coerenza della vita con la fede, mediante la quale diventano luce del mondo, e con la loro onestà in qualsiasi affare, con la quale attraggono tutti all'amore del vero e del bene, e in definitiva a Cristo e alla Chiesa;
- b) con la carità fraterna, con cui diventano partecipi delle condizioni di vita, di lavoro, dei dolori e delle aspirazioni dei fratelli e dispongono a poco a poco il cuore di tutti alla salutare azione della grazia;
- c) con la piena coscienza della propria responsabilità nell'edificazione della società, per cui si sforzano di svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale con cristiana magnanimità. Così il loro modo d'agire penetra un po' alla volta l'ambiente di vita e di lavoro.

Questo apostolato deve abbracciare tutti quelli che vivono nel proprio raggio di azione e non escludere alcun bene spirituale o temporale realizzabile. Ma i veri apostoli non si accontentano soltanto di questa azione, bensì cercano di annunziare Cristo al prossimo anche con la parola. Molti uomini non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo, se non per mezzo dei laici che stan loro vicino.

19. *Molteplicità di forme dell'apostolato associato*: Grande è la varietà delle associazioni apostoliche alcune si propongono il fine apostolico generale della Chiesa (Pio XII, Discorso 8 dic. 1956); altre in particolare il fine dell'evangelizzazione e della santificazione; altre attendono ai fini dell'animazione cristiana dell'ordine delle realtà temporali; altre rendono in modo speciale testimonianza a Cristo con le opere di misericordia e di carità. Tra queste associazioni vanno considerate in primo luogo quelle che favoriscono e rafforzano una più

intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede. Le associazioni non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa nei riguardi del mondo: la loro incidenza apostolica dipende dalla conformità con le finalità della Chiesa, nonché dalla testimonianza cristiana e dallo spirito evangelico dei singoli membri e di tutta l'associazione.

Inoltre la missione universale della Chiesa, in considerazione del progresso delle istituzioni e sotto la spinta del rapido evolversi della società odierna, richiede che le iniziative apostoliche dei cattolici perfezionino sempre più le forme associate in campo internazionale. Le organizzazioni internazionali cattoliche raggiungono meglio il proprio fine, se le associazioni che ne fanno parte e i loro membri sono più intimamente uniti ad esse. Salvo il dovuto legame con l'autorità ecclesiastica i laici hanno il diritto di creare associazioni e guidarle, e di aderire a quelle già esistenti. Occorre tuttavia evitare la dispersione delle forze che si ha allorché si promuovono nuove associazioni e opere senza motivo sufficiente, o si mantengono in vita, più del necessario, associazioni o metodi invecchiati; né sarà sempre opportuno che forme istituite in una nazione vengano portate indiscriminatamente in altre.

Francesco, Enciclica Lumen fidei, 40

La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli - come afferma il Concilio Vaticano II - "racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede" (DV 8).

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede (Vat. II, SC 59) si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

Benedetto XVI, Enciclica Deus Caritas est, 20

L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,44-45). Luca ci racconta questo in connessione con una sorta di definizione della Chiesa, tra i cui elementi costitutivi egli annovera l'adesione all'"insegnamento degli Apostoli", alla "comunione" (*koinonia*), alla "frazione del pane" e alla "preghiera" (cfr At 2,42). L'elemento della "comunione" (*koinonia*), qui inizialmente non specificato, viene concretizzato nei versetti sopra citati: essa consiste appunto nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cfr anche At 4,32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa.

Benedetto XVI, Esortazione apostolica Verbum Domini, 84-85

84. *Parola di Dio e fedeli laici*: Ai fedeli laici il Sinodo ha rivolto molte volte l'attenzione, ringraziandoli per il loro generoso impegno nella diffusione del Vangelo nei vari ambiti della vita quotidiana, nel lavoro, nella scuola, nella famiglia e nell'educazione. Tale compito, che deriva dal battesimo, deve potersi sviluppare attraverso una vita cristiana sempre più consapevole e in grado di dare "ragione della speranza" che è in noi (cfr *1Pt* 3,15). Gesù nel *Vangelo di Matteo* indica che "il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno" (13,38). Queste parole valgono particolarmente per i laici cristiani, i quali vivono la propria vocazione alla santità con un'esistenza secondo lo Spirito che si esprime "in modo peculiare nel loro *inserimento nelle realtà temporali* e nella loro *partecipazione alle attività terrene*" (Christifideles laici, 17). Essi hanno bisogno di essere formati a discernere la volontà di Dio mediante una familiarità con la Parola di Dio, letta e studiata nella Chiesa, sotto la guida dei legittimi Pastori. Possano attingere questa formazione alle scuole delle grandi spiritualità ecclesiali alla cui radice sta sempre la sacra Scrittura. Secondo le possibilità, le diocesi stesse offrano opportunità formative in tal senso per laici con particolari responsabilità ecclesiali.

85. *Parola di Dio, matrimonio e famiglia* Il Sinodo ha avvertito la necessità di sottolineare anche il rapporto tra Parola di Dio, matrimonio e famiglia cristiana. Infatti, con l'annuncio della Parola di Dio, la Chiesa rivela alla famiglia cristiana la sua vera identità, ciò che essa è e deve essere secondo il disegno del Signore. Pertanto, non si perda mai di vista che *la Parola di Dio sta all'origine del matrimonio* (cfr *Gen* 2,24) e che Gesù stesso ha voluto includere il matrimonio tra le istituzioni del suo Regno (cfr *Mt* 19,4-8), elevando a sacramento quanto iscritto originariamente nella natura umana. "Nella celebrazione sacramentale l'uomo e la donna pronunciano una parola profetica di reciproca donazione, l'essere "una carne", segno del mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa (cfr *Ef* 5,31-32)" (Propositio 20). La fedeltà alla Parola di Dio porta anche a rilevare che questa istituzione oggi è posta per molti aspetti sotto attacco dalla mentalità corrente. Di fronte al diffuso disordine degli affetti e al sorgere di modi di pensare che banalizzano il corpo umano e la differenza sessuale, la Parola di Dio riafferma la bontà originaria dell'uomo, creato come maschio e femmina e chiamato all'amore fedele, reciproco e fecondo.

Dal grande mistero nuziale, deriva una imprescindibile *responsabilità dei genitori nei confronti dei loro figli*. Appartiene infatti all'autentica paternità e maternità la comunicazione e la testimonianza del senso della vita in Cristo: attraverso la fedeltà e l'unità della vita di famiglia gli sposi sono davanti ai propri figli i primi annunciatori della Parola di Dio. La comunità ecclesiale deve sostenerli ed aiutarli a sviluppare la preghiera in famiglia, l'ascolto della Parola, la conoscenza della Bibbia. Per questo il Sinodo auspica che *ogni casa abbia la sua Bibbia* e la custodisca in modo dignitoso, così da poterla leggere e utilizzare per la preghiera. L'aiuto necessario può essere fornito da sacerdoti, diaconi o da laici ben preparati. Il Sinodo ha raccomandato anche la formazione di piccole comunità tra famiglie in cui coltivare la preghiera e la meditazione in comune di brani adatti delle Scritture. Gli sposi, poi, ricordino che la Parola di Dio è un prezioso sostegno anche nelle difficoltà della vita coniugale e familiare.

In questo contesto desidero anche evidenziare quanto il Sinodo ha raccomandato riguardo al *compito delle donne in relazione alla Parola di Dio*. Il contributo del «genio femminile», come lo chiamava Papa Giovanni Paolo II (Lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* 31) alla conoscenza della Scrittura e all'intera vita della Chiesa, è oggi più ampio che in passato e riguarda ormai anche il campo degli stessi studi biblici. Il Sinodo si è soffermato in modo speciale sul ruolo indispensabile delle donne nella famiglia, nell'educazione, nella catechesi e nella trasmissione dei valori. Esse, infatti, "sanno suscitare l'ascolto della Parola, la relazione personale con Dio e comunicare il senso del perdono e della condivisione evangelica" (*Propositio* 17) come pure essere portatrici di amore, maestre di misericordia e costruttrici di pace, comunicatrici di calore ed umanità in un mondo che troppo spesso valuta le persone con freddi criteri di sfruttamento e profitto.

Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*, 76. 82. 89

76. *Una forma eucaristica dell'esistenza cristiana, l'appartenenza ecclesiale* L'importanza della domenica come *Dies Ecclesiae* ci richiama alla relazione intrinseca tra la vittoria di Gesù sul male e sulla morte e la nostra appartenenza al suo Corpo ecclesiale. Ogni cristiano, infatti, nel Giorno del Signore ritrova anche la dimensione comunitaria della propria esistenza redenta. Partecipare all'azione liturgica, comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo vuol dire nello stesso tempo rendere sempre più intima e profonda la propria appartenenza a Colui che è morto per noi (cfr *1 Cor* 6,19s; 7,23). Veramente chi mangia di Cristo vive per Lui. In relazione al Mistero eucaristico si comprende il senso profondo della *communio sanctorum*. La comunione ha sempre ed inseparabilmente una connotazione verticale ed una orizzontale: comunione con Dio e comunione con i fratelli e le sorelle. Le due dimensioni si incontrano misteriosamente nel dono eucaristico. Dove si distrugge la comunione con Dio, che è comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito

Santo, si distrugge anche la radice e la sorgente della comunione fra di noi. E dove non viene vissuta la comunione fra di noi, anche la comunione col Dio Trinitario non è viva e vera. Chiamati, pertanto, ad essere membra di Cristo e dunque membra gli uni degli altri (cfr *1Cor* 12,27), noi costituiamo una realtà ontologicamente fondata nel Battesimo e alimentata dall'Eucaristia, una realtà che chiede di trovare riscontro sensibile nella vita delle nostre comunità. La forma eucaristica dell'esistenza cristiana è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria. Attraverso la Diocesi e le parrocchie, quali strutture portanti della Chiesa in un particolare territorio, ogni fedele può fare esperienza concreta della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità – con la vivacità dei loro carismi donati dallo Spirito Santo per il nostro tempo – come pure gli Istituti di vita consacrata, hanno il compito di offrire un loro specifico contributo per favorire nei fedeli la percezione di questo loro essere *del Signore* (cfr *Rm* 14,8). Il fenomeno della secolarizzazione, che contiene non a caso caratteri fortemente individualistici, ottiene i suoi effetti deleteri soprattutto nelle persone che si isolano e per scarso senso di appartenenza. Il cristianesimo, fin dal suo inizio, implica sempre una compagnia, una trama di rapporti vivificati continuamente dall'ascolto della Parola, dalla Celebrazione eucaristica e animati dallo Spirito Santo

82. *Eucaristia e trasformazione morale* Scoprendo la bellezza della forma eucaristica dell'esistenza cristiana siamo portati anche a riflettere sulle energie morali che da tale forma vengono attivate a sostegno dell'autentica libertà propria dei figli di Dio. Intendo con ciò riprendere una tematica emersa nel Sinodo riguardo al legame tra *forma eucaristica dell'esistenza e trasformazione morale*. Il Papa Giovanni Paolo II aveva affermato che la vita morale “possiede il valore di un «culto spirituale” (*Rm* 12,1; cfr *Fil* 3,3), attinto e alimentato da quella inesauribile sorgente di santità e di glorificazione di Dio che sono i Sacramenti, in specie l'Eucaristia: infatti, partecipando al Sacrificio della Croce, il cristiano comunica con l'amore di donazione di Cristo ed è abilitato e impegnato a vivere questa stessa carità in tutti i suoi atteggiamenti e comportamenti di vita”(Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis Splendor*, 107) In definitiva, “nel culto stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata” (*Deus Caritas est*, 14).

Questo richiamo alla valenza morale del culto spirituale non va interpretato in chiave moralistica. È innanzitutto la felice scoperta del dinamismo dell'amore nel cuore di chi accoglie il dono del Signore, si abbandona a Lui e trova la vera libertà. La trasformazione morale, implicata nel nuovo culto istituito da Cristo, è una tensione e un desiderio cordiale di voler corrispondere all'amore del Signore con tutto il proprio essere, pur nella consapevolezza della propria fragilità. Ciò di cui parliamo ben si rispecchia nel racconto evangelico relativo a Zaccheo (cfr *Lc* 19,1-10). Dopo aver ospitato Gesù nella sua casa, il pubblicano si ritrova completamente trasformato: decide di dare metà dei suoi averi ai poveri e di restituire quattro volte tanto a coloro ai quali ha rubato. La tensione morale che nasce dall'ospitare Gesù nella nostra vita scaturisce dalla gratitudine per aver sperimentato l'immeritata vicinanza del Signore.

89. *Le implicazioni sociali del Mistero eucaristico* L'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali: “la «mistica» del Sacramento ha un carattere sociale”. Infatti, “l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi” (*Deus Caritas est*, 14) A questo proposito è necessario esplicitare la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale. L'Eucaristia è sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr *Ef* 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr *Mt* 5,23-24). Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono. Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione. Come ho avuto modo di affermare, non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile; tuttavia, essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. La Chiesa “deve inserirsi in essa per via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunzie, non può affermarsi e prosperare” (*Deus Caritas est* 28). Nella prospettiva della responsabilità sociale di tutti i cristiani i Padri sinodali hanno ricordato che il

sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente. Rivolgo pertanto un appello a tutti i fedeli ad essere realmente operatori di pace e di giustizia: “Chi partecipa all'Eucaristia, infatti, deve impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da molte violenze e guerre, e oggi in modo particolare, dal terrorismo, dalla corruzione economica e dallo sfruttamento sessuale” (*Propositio* 48). Tutti problemi, questi, che a loro volta generano altri fenomeni avvilenti che destano viva preoccupazione. Noi sappiamo che queste situazioni non possono essere affrontate in modo superficiale. Proprio in forza del Mistero che celebriamo, occorre denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell'uomo, per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l'alto valore di ogni singola persona.

Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles Laici*, 31.32

31. I Pastori nella Chiesa, sia pure di fronte a possibili e comprensibili difficoltà di alcune forme aggregative e all'imporre di nuove forme, non possono rinunciare al servizio della loro autorità, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per il bene delle stesse aggregazioni laicali. In tal senso devono accompagnare l'opera di discernimento con la guida e soprattutto con l'incoraggiamento per una crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa. E' oltremodo opportuno che alcune nuove associazioni e alcuni nuovi movimenti, per la loro diffusione spesso nazionale o anche internazionale, abbiano a ricevere un *riconoscimento ufficiale*, un'approvazione esplicita della competente autorità ecclesiastica. In questo senso già il Concilio affermava: “L'apostolato dei laici ammette certo vari tipi di rapporti con la Gerarchia secondo le diverse forme e oggetti dell'apostolato stesso (...). Alcune forme di apostolato dei laici vengono in vari modi esplicitamente riconosciute dalla Gerarchia. L'autorità ecclesiastica, per le esigenze del bene comune della Chiesa, fra le associazioni e iniziative apostoliche aventi un fine immediatamente spirituale, può inoltre sceglierne in modo particolare e promuoverne alcune per le quali assume una speciale responsabilità (AA 24). Tra le diverse forme apostoliche dei laici che hanno un particolare rapporto con la Gerarchia i Padri sinodali hanno esplicitamente ricordato vari movimenti e associazioni di *Azione Cattolica*, in cui “i laici si associano liberamente in forma organica e stabile, sotto la spinta dello Spirito Santo, nella comunione con il Vescovo e con i sacerdoti, per poter servire, nel modo proprio della loro vocazione, con un particolare metodo, all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali e all'animazione evangelica di tutti gli ambiti della vita, con fedeltà e operosità” (*Propositio* 13)...

Tutti, Pastori e fedeli, siamo obbligati a favorire e ad alimentare di continuo vincoli e rapporti fraterni di stima, di cordialità, di collaborazione tra le varie forme aggregative di laici. Solo così la ricchezza dei doni e dei carismi che il Signore ci offre può portare il suo fecondo e ordinato contributo all'edificazione della casa comune: “Per la solidale edificazione della casa comune è necessario, inoltre, che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (cf. *Rom* 12, 10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare” (Giovanni Paolo II, Discorso 10 aprile 1985). Ritorniamo ancora una volta alle parole di Gesù: “Io sono la vite, voi i tralci” (*Gv* 15, 5), per rendere grazie a Dio del grande *dono* della comunione ecclesiale, riflesso nel tempo dell'eterna e ineffabile comunione d'amore di Dio Uno e Trino. La coscienza del dono si deve accompagnare ad un forte senso di *responsabilità*: è, infatti, un dono che, come il talento evangelico, esige d'essere trafficato in una vita di crescente comunione. Essere responsabili del dono della comunione significa, anzitutto, essere impegnati a vincere ogni tentazione di divisione e di contrapposizione, che insidia la vita e l'impegno apostolico dei cristiani. Il grido di dolore e di sconcerto dell'apostolo Paolo: “Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo!”. Cristo è stato forse diviso?” (*1 Cor* 1, 12-13) continua a suonare come rimprovero per le lacerazioni del Corpo di Cristo. Risuonino, invece, come appello persuasivo queste altre parole dell'apostolo: “Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti” (*1 Cor* 1, 10). Così la vita di comunione ecclesiale diventa un *segno* per il mondo e una *forza* attrattiva che conduce a credere in Cristo: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (*Gv* 17, 21). In tal modo la comunione si apre alla *missione*, si fa essa stessa missione.

32. *Comunione missionaria* Riprendiamo l'immagine biblica della vite e dei tralci. Essa ci apre, in modo immediato e naturale, alla considerazione della fecondità e della vita. Radicati e vivificati dalla vite, i tralci sono chiamati a portare frutto: “Io sono la vite, voi i tralci. *Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto*” (*Gv* 15,5). Portare frutto è un'esigenza essenziale della vita cristiana ed ecclesiale. Chi non porta frutto non rimane nella comunione: “Ogni tralcio che in me non porta frutto, (il Padre mio) lo toglie” (*Gv* 15, 2). La

comunione con Gesù, dalla quale deriva la comunione dei cristiani tra loro, è condizione assolutamente indispensabile per portare frutto: “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15, 5). E la comunione con gli altri è il frutto più bello che i tralci possono dare: essa, infatti, è dono di Cristo e del suo Spirito.

Ora la *comunione genera comunione*, e si configura essenzialmente come *comunione missionaria*. Gesù, infatti, dice ai suoi discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi *ho costituiti perché andiate e portiate frutto* e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16).

La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che *la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione*. E' sempre l'unico e identico Spirito colui che convoca e unisce la Chiesa e colui che la manda a predicare il Vangelo “fino agli estremi confini della terra” (At 1, 8). Da parte sua, la Chiesa sa che la comunione, ricevuta in dono, ha una destinazione universale. Così la Chiesa si sente debitrice all'umanità intera e a ciascun uomo del dono ricevuto dallo Spirito che effonde nei cuori dei credenti la carità di Gesù Cristo, prodigiosa forza di coesione interna ed insieme di espansione esterna. La missione della Chiesa deriva dalla sua stessa natura, così come Cristo l'ha voluta: quella di “segno e strumento (...) di unità di tutto il genere umano” (LG 1). Tale missione ha lo scopo di far conoscere e di far vivere a tutti la «nuova» comunione che nel Figlio di Dio fatto uomo è entrata nella storia del mondo. In tal senso la testimonianza dell'evangelista Giovanni definisce oramai in modo irrevocabile il termine beatificante al quale punta l'intera missione della Chiesa: “Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (IGv 1, 3).

Ora nel contesto della missione della Chiesa *il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del Popolo di Dio, una grande parte di responsabilità*. Ne erano pienamente consapevoli i Padri del Concilio Vaticano II: “I sacri Pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune” (LG 30). La loro consapevolezza è ritornata poi, con rinnovata chiarezza e con vigore accresciuto, in tutti i lavori del Sinodo.

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Novo millennio ineunte, 43.

Una spiritualità di comunione: Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper fare spazio al fratello, “portando pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita.

§ 24e

Lettura dal Codice di Diritto Canonico, can. 208-223; 224-231; 308; 312 § 2; 316 §§ 1. 2

Lib II, P. I, Tit. I: Il popoli di Dio, I fedeli cristiani, obblighi e diritti di tutti i fedeli

Can. 208 - Fra tutti i fedeli, in forza della loro rigenerazione in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, e per tale uguaglianza tutti cooperano all'edificazione del Corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno.

Can. 209 - §1. I fedeli sono tenuti all'obbligo di conservare sempre, anche nel loro modo di agire, la comunione con la Chiesa.

§2. Adempiano con grande diligenza i doveri cui sono tenuti sia nei confronti della Chiesa universale, sia nei confronti della Chiesa particolare alla quale appartengono, secondo le disposizioni del diritto.

Can. 210 - Tutti i fedeli, secondo la propria condizione, devono dedicare le proprie energie al fine di condurre una vita santa e di promuovere la crescita della Chiesa e la sua continua santificazione.

Can. 211 - Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

Can. 212 - §1. I fedeli, consapevoli della propria responsabilità, sono tenuti ad osservare con cristiana obbedienza ciò che i sacri Pastori, in quanto rappresentano Cristo, dichiarano come maestri della fede o dispongono come capi della Chiesa.

§2. I fedeli sono liberi di manifestare ai Pastori della Chiesa le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri.

§3. In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità delle persone.

Can. 213 - I fedeli hanno il diritto di ricevere dai sacri Pastori gli aiuti derivanti dai beni spirituali della Chiesa, soprattutto dalla parola di Dio e dai sacramenti.

Can. 214 - I fedeli hanno il diritto di rendere culto a Dio secondo le disposizioni del proprio rito approvato dai legittimi Pastori della Chiesa e di seguire un proprio metodo di vita spirituale, che sia però conforme alla dottrina della Chiesa.

Can. 215 - I fedeli sono liberi di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure associazioni che si propongano l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; sono anche liberi di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità.

Can. 216 - Tutti i fedeli, in quanto partecipano alla missione della Chiesa, hanno il diritto di promuovere o di sostenere l'attività apostolica anche con proprie iniziative, secondo lo stato e la condizione di ciascuno; tuttavia nessuna iniziativa rivendichi per se stessa il nome di cattolica, senza il consenso dell'autorità ecclesiastica competente.

Can. 217 - I fedeli, in quanto sono chiamati mediante il battesimo a condurre una vita conforme alla dottrina evangelica, hanno diritto all'educazione cristiana, con cui possano essere debitamente formati a conseguire la maturità della persona umana e contemporaneamente a conoscere e a vivere il mistero della salvezza.

Can. 218 - Coloro che si dedicano alle scienze sacre godono della giusta libertà di investigare e di manifestare con prudenza il loro pensiero su ciò di cui sono esperti, conservando il dovuto ossequio nei confronti del magistero della Chiesa.

Can. 219 - Tutti i fedeli hanno il diritto di essere immuni da qualsiasi costrizione nella scelta dello stato di vita.

Can. 220 - Non è lecito ad alcuno ledere illegittimamente la buona fama di cui uno gode, o violare il diritto di ogni persona a difendere la propria intimità.

Can. 221 - §1. Compete ai fedeli rivendicare e difendere legittimamente i diritti di cui godono nella Chiesa presso il foro ecclesiastico competente a norma del diritto.

§2. I fedeli hanno anche il diritto, se sono chiamati in giudizio dall'autorità competente, di essere giudicati secondo le disposizioni di legge, da applicare con equità.

§3. I fedeli hanno il diritto di non essere colpiti da pene canoniche, se non a norma di legge.

Can. 222 - §1. I fedeli sono tenuti all'obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa, affinché essa possa disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere di apostolato e di carità e per l'onesto sostentamento dei ministri.

§2. Sono anche tenuti all'obbligo di promuovere la giustizia sociale, come pure, memori del comandamento del Signore, di soccorrere i poveri coi propri redditi.

Can. 223 - §1. Nell'esercizio dei propri diritti i fedeli, sia come singoli sia riuniti in associazioni, devono tener conto del bene comune della Chiesa, dei diritti altrui e dei propri doveri nei confronti degli altri.

§2. Spetta all'autorità ecclesiastica, in vista del bene comune, regolare l'esercizio dei diritti che sono propri dei fedeli.

Lib II, P. I, Tit. II: Obblighi e diritti dei fedeli laici

Can. 224 - I fedeli laici, oltre agli obblighi e ai diritti che sono comuni a tutti i fedeli e oltre a quelli che sono stabiliti in altri canoni, sono tenuti agli obblighi e godono dei diritti elencati nei canoni del presente titolo.

Can. 225 - §1. I laici, dal momento che, come tutti i fedeli, sono deputati da Dio all'apostolato mediante il battesimo e la confermazione, sono tenuti all'obbligo generale e hanno il diritto di impegnarsi, sia come singoli sia riuniti in associazioni, perché l'annuncio divino della salvezza venga conosciuto e accolto da ogni uomo in ogni luogo; tale obbligo è ancora più urgente in quelle situazioni in cui gli uomini non possono ascoltare il Vangelo e conoscere Cristo se non per mezzo loro.

§2. Sono tenuti anche al dovere specifico, ciascuno secondo la propria condizione, di animare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico, e in tal modo di rendere testimonianza a Cristo particolarmente nel trattare tali realtà e nell'esercizio dei compiti secolari.

Can. 226 - §1. I laici che vivono nello stato coniugale, secondo la propria vocazione, sono tenuti al dovere specifico di impegnarsi, mediante il matrimonio e la famiglia, nell'edificazione del popolo di Dio.

§2. I genitori, poiché hanno dato ai figli la vita, hanno l'obbligo gravissimo e il diritto di educarli; perciò spetta primariamente ai genitori cristiani curare l'educazione cristiana dei figli secondo la dottrina insegnata dalla Chiesa.

Can. 227 - È diritto dei fedeli laici che venga loro riconosciuta nella realtà della città terrena quella libertà che compete ad ogni cittadino; usufruendo tuttavia di tale libertà, facciano in modo che le loro azioni siano animate dallo spirito evangelico e prestino attenzione alla dottrina proposta dal magistero della Chiesa, evitando però di presentare nelle questioni opinabili la propria tesi come dottrina della Chiesa.

Can. 228 - §1. I laici che risultano idonei, sono abili ad essere assunti dai sacri Pastori in quegli uffici ecclesiastici e in quegli incarichi che sono in grado di esercitare secondo le disposizioni del diritto.

§2. I laici che si distinguono per scienza adeguata, per prudenza e per onestà, sono abili a prestare aiuto ai Pastori della Chiesa come esperti o consiglieri, anche nei consigli a norma del diritto.

Can. 229 - §1. I laici, per essere in grado di vivere la dottrina cristiana, per poterla annunciare essi stessi e, se necessario, difenderla, per potere inoltre partecipare all'esercizio dell'apostolato, sono tenuti all'obbligo e hanno il diritto di acquisire la conoscenza di tale dottrina, in modo adeguato alla capacità e alla condizione di ciascuno.

§2. Hanno anche il diritto di acquisire quella conoscenza più piena delle scienze sacre, che vengono insegnate nelle università o facoltà ecclesiastiche oppure negli istituti di scienze religiose, frequentandovi le lezioni e conseguendovi i gradi accademici.

§3. Così pure, osservate le disposizioni stabilite in ordine alla idoneità richiesta, sono abili a ricevere dalla legittima autorità ecclesiastica il mandato di insegnare le scienze sacre.

Can. 230 - §1. I laici di sesso maschile, che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti; tuttavia tale conferimento non attribuisce loro il diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa.

§2. I laici possono assolvere per incarico temporaneo la funzione di lettore nelle azioni liturgiche; così pure

tutti i laici possono esercitare le funzioni di commentatore, cantore o altre ancora a norma del diritto.

§3. Ove lo suggerisca la necessità della Chiesa, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto.

Can. 231 - §1. I laici, designati in modo permanente o temporaneo ad un particolare servizio della Chiesa, sono tenuti all'obbligo di acquisire una adeguata formazione, richiesta per adempiere nel modo dovuto il proprio incarico e per esercitarlo consapevolmente, assiduamente e diligentemente.

§2. Fermo restando il disposto del can. 230, §1, essi hanno diritto ad una onesta remunerazione adeguata alla loro condizione, per poter provvedere decorosamente, anche nel rispetto delle disposizioni del diritto civile, alle proprie necessità e a quelle della famiglia; hanno inoltre il diritto che in loro favore si provveda debitamente alla previdenza, alla sicurezza sociale e all'assistenza sanitaria.

Lib II, P. I, Tit. V, Cap. I: Le associazioni dei fedeli, norme comuni

Can. 308 - Nessuno, legittimamente iscritto, sia dimesso da una associazione, se non per giusta causa, a norma del diritto e degli statuti.

Can. 312 -§2. Per erigere validamente nella diocesi un'associazione o una sua sezione, anche se ciò avviene in forza di un privilegio apostolico, si richiede il consenso scritto del Vescovo diocesano; tuttavia il consenso del Vescovo diocesano per l'erezione di una casa di un istituto religioso vale anche per l'erezione, presso la stessa casa o presso la chiesa annessa, di una associazione propria di quell'istituto.

Lib II, P. I, Tit. V, Cap. II: Le associazioni dei fedeli, associazioni pubbliche di fedeli

Can. 316 - §1. Non può essere validamente accolto nelle associazioni pubbliche chi ha pubblicamente abbandonato la fede cattolica, chi è venuto meno alla comunione ecclesiastica e chi è irretito da una scomunica inflitta o dichiarata.

§2. Coloro che, dopo essere stati legittimamente associati, vengono a trovarsi nel caso di cui al §1, premessa un'ammonizione, siano dimessi dall'associazione, osservando gli statuti e salvo il diritto di ricorso all'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1.